L' ATALIA

TRAGEDIA DEL RACINE

TRADOTTA IN VERSI TOSCANI

DAL CELEBRE SIG. ABATE

ANTONIO CONTI

PATRIZIO VENETO.

Digitized by Google

L' ATALIA

TRAGEDIA

DEDICATA AL SUBLIME MERITO

DELL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

CARLO RICCARDI

PATRIZIO FIORENTINO

SIGNORE

DI CHIANNI RIVALTO MONTEVASO E MELA.

IN FIRENZE

APPRESSO ANDREA BONDUCCI.

MDCCLIII.

Digitized by Google

ILLVSTRISS. SIGNORE

IO *già prevedo*, NOBILISSIMO ED OTTIMO SIGNORE, *che avendo Voi ſortita, mercè la Provvidenza Suprema, un' alta origine, e che eſſendo Voi dalla Me-*

desima destinato a far nel Mondo luminosa comparsa, non mancheranno persone, le quali invaghite più del vostro Oro, che del vostro Merito, faranno a gara a dedicarvi de' Libri. Doppo una tal previsione, permettetemi, che io dia principio a questa Lettera dal ringraziarvi del grande onore da Voi benignamente accordatomi, di poter col Vostro Nome rispettabile produrre in luce la presente Tragedia; poichè per tal via venendo ad essere io il primo di tutti i vostri Panegiristi possibili, mi si presenta occasione di mostrare a costoro, qual debba essere il fine di colui, che elegge alle sue stampe un Mecenate. Il fine mio, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, *è in primo luogo di render pa-*

go quel vivo desiderio da me costantemente nudrito di manifestare al Mondo la mia altissima venerazione verso i Vostri Gloriosi Maggiori, tanto benemeriti della nostra Patria, della Toscana, e dell' Italia tutta: Secondariamente poi perchè veggendo, che la grandezza, lo splendore, e la potenza della Vostra CASA *Cospicua è principalmente appoggiata sopra di Voi, provo gran piacere nel cogliere opportuno tempo per animare il vostro Cuor generoso a seguitare l' illustre esempio de' Vostri Padri, i quali nella carriera del Mondo, marciando in mezzo alla Religione, e all' Onore, non mai fallirono, e s' acquistarono gloria, e riputazione immortale. Per conseguire*

questo mio fine mi somministra un facile mezzo la Tragedia, che io Vi consacro. Troverete in questa un Personaggio, che, riflettendo alle circostanze, nelle quali Voi siete, vi somiglia in gran parte. Questi è JOAS *fanciullo, erede unico della Stirpe di David, sola speranza del Popolo eletto, custodito da Iosabetta, educato nel Tempio da Ioadde, e riserbato a risalire sul Trono de' suoi Antenati, e ad essere il sostegno e la consolazion de' suoi sudditi.*

Usata la dovuta proporzione, non è egli vero, che ancor Voi potete essere riputato un nuovo Joas? Voi in tenera età divenuto Capo della vostra Famiglia, siete la speranza e la delizia della medesima. Tutti

hanno rivolto il core, e gl' occhi ſopra di Voi. La Voſtra Nobile Genitrice, Matrona di ſolida ſperimentata virtù, che per dignità e per coſtume può compararſi a Ioſabetta, qual vigilanza non uſa, al pari di quella, per darvi un educazione degna di Voi, e del Voſtro Sangue? Il Voſtro dotto piiſſimo Zio, Suddecano di queſta Metropolitana, che per la religione, per la pietà, e per lo zelo, nulla cede al gran Sacerdote Ioadde, quali cure non prende egli per i voſtri avanzamenti? L' altro voſtro degniſſimo Zio, Cavaliere di sì chiaro merito, che riconoſciuto per tale fino dalla S. C. M. del Noſtro AVGVSTISSIMO SOVRANO, *è ſtato dalla Medeſima inſignito della riſpettabile carica*

di suo Guardaroba Maggiore, con quale affetto, con quanta sollecitudine non vi riguarda egli, e coopera al vostro lustro più chiaro, e al maggiore stabilimento della vostra grandezza? Egli vi ama tanto, che in Esso ravviso l' immagine di quell' amore, che aveva tutto il Popolo eletto verso il regio Fanciullo, di cui vi parlo. Tutte queste affettuose premure dei Vostri, aggiunte alla soave indole vostra, all' amore, che di buonora mostrate verso le Scienze e la Verità, alla modestia co' superiori, alla cortesia con gli eguali, alla benevolenza per gl' inferiori, e a tutte in somma le vostre nobili e generose maniere, fanno concepire a me, e ad ognuno, alta speranza di Voi, la quale son certo che non resterà delusa, se prose-

ſeguendo l' intrapreſo cammino ſull' orme ſicure de' Voſtri Glorioſi Maggiori, avrete coſtantemente a cuore l' Onore ai Dio, e l' Amore del Proſſimo, a cui per cagione del voſtro ſtato ſiete particolarmente tenuto. Se Joas aveſſe continovato a porgere orecchio alle Voci della Verità, non a quelle dell' Adulazione, dopo aver regnato ſaggiamente trent' anni non avrebbe commeſſa l' enorme colpa, che fè ceſſare infino le riſpoſte del Santuario, e ſarebbe ſtato ſempre un buon Rè. Quanti Joas non veggiamo noi anche ai dì noſtri? Voi già, VALOROSO GIOVANE, *m' intendete; e poichè ſiete in sì gran fortuna, che non fà d' uopo deſiderarla maggiore, io non vi bramo altro, ſe non che lontano dagli a-*

dulatori viviate lungamente a Dio, alla Patria, all' Onor Vostro, e della Vostra Stirpe magnanima. Col cuore pieno di tali voti, di sincera stima, e di profondo rispetto, mi glorio di protestarmi

DI VS. ILLUSTRISSIMA

Umilifs. e Obbligatifs. Servidore
ANDREA BONDUCCI.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

E' Cosa notissima, che il Regno di Giuda era composto delle due Tribù di Giuda, e di Beniamino; e che le altre dieci Tribù ribellatesi a Roboamo componevano quella d' Israello. Essendo i Re di Giuda della stirpe di Davidde, ed avendo nel lor dominio la Città ed il Tempio di Gerusalemme, tutti i Sacerdoti, e i Leviti si ritirarono presso il medesimo Re, e restarono loro sempre fedeli. Imperciocchè dopo la costruzione del Tempio non era più lecito di sacrificare altrove, e tutti gli Altari, che s' innalzavano a Dio sulle Montagne (chiamati perciò nella Scrittura, *alti luoghi*) non gli erano accetti; onde il culto legittimo non sussisteva se non in Giuda. Le dieci Tribù, trattene pochissime, erano o Idolatre, o Scismatiche.

Per altro i Sacerdoti, ed i Leviti, componevano da loro soli una Tribù molto numerosa,

sa. Furono partiti in diverse classi per servire vicendevolmente nel Tempio da un giorno di Sabbato all' altro. I Sacerdoti erano della stirpe d'Aronne, e nessuno se non era di questa stirpe poteva esercitare le funzioni del Sacrifizio. I Leviti erano loro subordinati, e tra le altre cose avevano cura del canto, della preparazione delle vittime, e della custodia del Tempio. Il nome di *Levita* qualche volta vien dato ancora a tutti quelli della Tribù. Quelli, che erano di settimana, alloggiavano, come pure il sommo Sacerdote, ne' Portici o Gallerie, dalle quali era il Tempio circondato, e che facevano parte del Tempio medesimo. Tutto l' edifizio era compreso sotto il nome di Luogo Santo, ma più particolarmente chiamavasi con questo nome quella parte del Tempio interiore, ove era il Candeliere d'oro, l'Altare dei profumi, e la Tavola de' pani di proposizione, e questa parte era parimente distinta dal *Sancta Sanctorum*, ov' era l' Arca, ed ove il sommo Sacerdote avea diritto d'entrare una volta all'anno. Era costante tradizione che la Montagna, su la quale fu fabbricato il Tempio, fosse la stessa Montagna su la quale Abramo aveva già offerto in sagrifizio il figliuolo Isacco.

Ho stimato di dover spiegar qui tali particolarità, affinchè coloro, alla memoria de' quali la Storia dell' antico Testamento non sarà abbastanza presente, non si arrestino nel

leg-

legger questa Tragedia. Ella ha per soggetto Joas riconosciuto, e posto sul Trono; e veramente l'avrei dovuta intitolar Joas; ma la maggior parte non avendo inteso nominarla altramente che Atalìa, non ho giudicato a proposito di cambiarne il titolo, perchè altresì Atalìa vi rappresenta un personaggio considerabile, ed è la morte di Lei, che termina la Tragedia.

Venghiamo ora a una parte degli eventi principali che precederono questa grande azione.

Joram figlio di Giosafatte, e settimo Re di Giuda della stirpe di Davidde, sposò Atalìa figlia d'Acabbo, e di Jezabele, che regnavano in Israele tutti due famosi, ma principalmente Jezabele, per le loro sanguinose persecuzioni contro i Profeti. Atalìa, non meno empia della madre, indusse in breve tempo il Re suo marito nell'Idolatria, e di più fece innalzare in Gerusalemme un Tempio a Baal Dio di Tiro, e di Sidone, ove Jezabele era nata.

Dappoichè Joram vide perire per le mani degli Arabi, e de' Filistei tutti i Principi suoi figliuoli, trattone Ocozia, morì egli stesso miseramente di una lunga malattia che consumogli le viscere. La sua morte funesta non distolse Ocozia dall'imitare l'empietà del Padre, e quella della madre Atalìa, ma questo Principe dopo un anno di Regno solo essendo andato a visitare il Re d'Israele fratello

di

di Atalia, fu incluso nella ruina della casa d' Acabbo, ed ucciso per comando di Jeu, che Dio avea fatto consacrar da' suoi Profeti per farlo regnare in Israele, e per renderlo ministro delle sue vendette. Jeu sterminò tutta la posterità d'Acabbo, e fece gittare per le finestre Jezabele che secondo la predizione d'Elia fu divorata da' cani nella vigna di quello stesso Nabot, che aveva già fatto morire per impadronirsi dell'eredità di lui. Atalìa avendo inteso a Gerusalemme questi assassinamenti, intraprese, quanto a se, di estinguere intieramente tutta la stirpe Reale di Davidde, facendo morire tutti i figli d'Ocozia suoi nipoti. Ma Josabetta sorella d'Ocozia, e figliuola di Joram, benchè d'altra madre che Atalìa, essendo per ventura giunta nel tempo che si trucidavano i suoi nipoti, trovò modo di sottrarre dal mezzo de' morti Joas, che succhiava ancora la mammella, e lo confidò con la nudrice al sommo Sacerdote suo marito, il quale nascose ambedue nel Tempio, ove il Fanciullo fu segretamente allevato fino al giorno, in cui fu proclamato Re di Giuda. La Storia de' Re narra, che ciò seguì sette anni dopo, ma il Testo Greco de' Paralipomeni, da Severo Sulpizio seguito, dice che fu l'ottavo. Ciò mi ha autorizzato a dare a questo Principe nove in dieci anni per renderlo atto a rispondere alle quistioni, che gli vengono fatte.

Nulla credo avergli fatto dire che ec-

ceda

ceda la capacità d' un fanciullo di questa età; il quale ha ingegno e memoria, ma quando anche avessi un poco oltrepassati i limiti, bisogna considerare che Joas è un fanciullo d' indole non ordinaria, allevato nel Tempio dal sommo Sacerdote, il quale riguardandolo come l' unica speranza della sua Nazione, l' aveva di buon' ora ammaestrato negli obblighi della Religione, e del Principato. I Fanciulli de' Giudei erano altrimente allevati, che la maggior parte de' nostri. S' insegnavano loro le sante lettere, non solamente quando erano all' uso di ragione pervenuti, ma, per servirmi dell' espressione di S. Paolo, quando anco non erano tolti dalla mammella. Ogni Giudeo era obbligato di scrivere una volta in vita sua tutto intiero il volume della Legge, e di più i Re erano tenuti a scriverla due volte, ed avevano comando di tenerla continuamente innanzi gli occhi. Posso dir qui, che la Francia vede nella Persona d' un Principe (*a*) di otto anni e mezzo, che fa oggidì le sue più care delizie, un esempio illustre di ciò che può in un Fanciullo un' indole felice aiutata da un educazione eccellente. Onde se avessi io data al Fanciullo Joas la stessa vivacità e lo stesso discernimento che traluce nelle risposte di questo giovine Principe, alcuni m' avrebbono con ragione accusato d' aver peccato contro le regole del verisimile.

L' età

(a) *Il Duca di Borgogna.*

L' età di Zaccaria figliuolo del sommo Pontefice non essendo notata, si può supporre, se si vuole, che egli abbia due o tre anni più di Joas.

Ho seguito la spiegazione di molti stimati Comentatori, che provano col Testo medesimo della Scrittura, che tutti quei Soldati, a cui Joiada, o Joadde, come vien da Gioseffo chiamato, fece prender l' armi consacrate a Dio da Davidde, erano Sacerdoti e Leviti non meno che i cinque Centurioni, che gli comandavano. In fatti, dicono cotesti Interpreti, tutto doveva esser Santo in un' azione così santa, ed alcun profano non doveva esservi impiegato. Non solamente trattavasi di conservare lo scettro nella Casa di Davidde, ma ancora di conservare a sì gran Re quella serie di discendenti, da' quali doveva nascere il Messia: Perchè questo Messia, tante volte promesso come Figliuolo d' Abramo, doveva esser altresì figlio di Davidde, e di tutti i Re di Giuda. Quindi viene che l' illustre e dotto Prelato (a) da cui ho preso queste parole, chiama Joas il prezioso avanzo della stirpe di Davidde. Gioseffo ne parla negli stessi termini, e la Scrittura dice espressamente, che Dio non esterminò tutta la Famiglia di Joram perchè voleva conservare a Davidde la lampana, che gli avea promessa: cosa dunque era questa lampana, se

(a) *Il Vescovo di Meaux.*

se non il Lume che doveva un giorno esser rivelato alle Genti?

La Storia non specifica il giorno, in cui Joas fu proclamato: alcuni Interpreti vogliono che fosse un giorno di Festa. Ho scelto quello della Pentecoste, che era una delle tre maggiori Feste degli Ebrei. Si celebrava in esso la memoria della pubblicazione della Legge sul Monte Sinai, e si offrivano a Dio i primi pani della messe novella, il che faceva che si nominava ancora Festa delle Primizie. Ho pensato che tali circostanze mi somministrarebbero qualche varietà per i canti del Coro.

Questi è composto di Fanciulle della Tribù di Levi, e pongo alla testa di esse una Fanciulla, che fu sorella di Zaccaria. Ella introduce il Coro a sua Madre, canta con esso, parla in nome di lui, e finalmente fa tutti gli uffizi di quel personaggio degli antichi Cori, che Corifeo chiamavasi. Ho procurato parimente d' imitare gli Antichi in quella continuità d' azione che fa che il Teatro loro non resti mai vuoto, non essendo gl' intervalli degli Atti segnati, se non con Inni, e con moralità del Coro, che hanno relazione a ciò che si rappresenta.

Si troverà forse che sono stato alquanto ardito nel porre un Profeta su la scena inspirato da Dio, e che predice il futuro: Ma ho avuto la cautela di non porgli in bocca che espressioni tolte da' Profeti medesimi. Benchè

la

la Scrittura non dica in termini espressi, che Joadde avesse uno spirito profetico, come ella lo dice di suo figliuolo; pure lo mostra come un Uomo ripieno dello Spirito divino. Oltre di ciò non par egli manifesto dal Vangelo, che come sommo Pontefice egli avrebbe potuto profetizare? Suppongo dunque che egli vegga in ispirito il funesto cambiamento di Joas, che dopo un Regno piissimo di trenta anni si abbandonò a' cattivi consigli degli adulatori, e si macchiò con l'assassinamento di Zaccaria figliuolo e successore dello stesso sommo Sacerdote, il che fè cadere l'ira divina sopra i Giudei. Si vuole che da quel giorno le divine risposte cessassero intieramente nel Santuario, il che mi ha dato luogo di far predire successivamente a Joadde la distruzione del Tempio, e la ruina di Gerusalemme. Pure aggiungendo ordinariamente i Profeti le consolazioni alle minacce, e dall' altro canto trattandosi di porre sul Trono uno degli Antenati del Messia, ho preso occasione di lasciar vedere come per un barlume la venuta del Consolatore, che da tutti gli antichi Giusti era ardentemente aspettata. Questa scena, che si può dire come un Episodio, conduce naturalmente la musica secondo il costume che avevano molti Profeti di porsi ne' loro sacri trasporti al suono degli stromenti. Ne confermi il vero quella schiera di Profeti che venne incontro a Saule con arpe e lire che li precedevano,

ed Eliſeo ſteſſo che conſultato dal Re di Giuda, e dal Re d'Iſraele, ſopra il futuro, dice, come fa qui Joadde: *Adducite mihi Pſalterium*. Aggiungaſi che queſta Profezia molto contribuiſce ad accreſcere la perturbazione della Tragedia per la coſternazione, e pe' moti diverſi, in cui ella pone il Coro, ed i principali Attori.

NO.

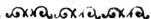
NOMI DEGLI ATTORI.

Joas, Re di Giuda, Figlio di Ocozia.
Atalia, Vedova di Joram, Ava di Joas.
Joadde, o sia Joiada, sommo Sacerdote.
Josabetta, Zia di Joas, moglie del sommo Sacerdote.
Zaccaria, Figlio di Joadde, e di Josabetta.
Salomite, Sorella di Zaccaria.
Abnero, uno de' principali Uffiziali del Re di Giuda.
Azaria }
Ismaello } de' Sacerdoti e de' Leviti.
Gli altri tre Capi }
Matano, Sacerdote Apostata, sagrificatore di Baal.
Agar, donna del Corteggio d' Atalia.
Schiera di Sacerdoti, e di Leviti.
Corteggio d' Atalia.
La Nudrice di Joas.
Coro di Fanciulle della Trbù di Levi.

La Scena *è nel Tempio di Gerusalemme, in un atrio dell' appartamento del sommo Sacerdote.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

JOADDE, ABNERO.

ABNERO.

SI' nel suo Tempio ad adorar l' Eterno
Vengo conforme il prisco uso solenne,
E celebrar teco il famoso giorno
In cui sul Sinai Dio ci diè la legge.
Oh come i tempi son cangiati! al primo
Suon della sacra tromba alto annunciante
Della Festa il ritorno, in lunga folla
Correva ad inondare il popol santo
I portici del Tempio in ogni parte
Di festoni magnifici adornati,
E ognun del proprio campo i nuovi frutti
Portando in man, con ordine introdotto
Era all' Altare, ove al Signor del Mondo
Sacrava le primizie, e a' sacrifizj
Bastar poteano i Sacerdoti appena.
Audace Donna arresta il pio concorso,
E volge in foschi i luminosi giorni.
Pochi sono i zelanti adoratori
Ch' osin destar de' primi tempi un' ombra.
Pongono gli altri in un oblìo fatale
Il lor Signore, ed a Baal correndo

Fansi sacrar ne' ministeri infami ;
E il nome, che invocaro i nostri Padri,
Bestemmiano. Se dirti il tutto lice,
Molto pavento che Atalia facendo
Rapirti dall' Altare, in te non compia
Sue funeste vendette, e d' un rispetto
Sforzato al fine non deponga il resto.

JOADDE.

Questo nero presagio onde in te nasce?

ABNERO.

Credi esser giusto impunemente e santo?
Lungo tempo è, Signor, ch' ella detesta
Quella rara costanza, onde tu accresci
Alla Tiara il lustro ; è lungo tempo
Che di sedizion tratta il tuo zelo,
E che gelosa d' un gran merto abborre
Tra gli altri Josabetta a te consorte,
Poichè se tu sei successor d' Aronne,
Del Re di Giuda Iosabetta è suora.
Matan v' aggiungi il Sacerdote iniquo
De' nostri Altari desertore infame,
D' ogni virtù persecutore ardente,
Che peggior d' Atalia l' assedia ognora.
Non contento ei d' aver, sebben Levita,
Cinta la fronte di profana mitra,
E i ministeri di Baal trattati;
Vorria col Tempio annichilare il Dio,
Ch' empio lasciò. Per rovinarti adunque
Ogni macchina ed arte in opra pone;
Ti compiange talor, talor ti loda,
In tuo favor falsa dolcezza affetta,
Ed il suo fiel coprendo or ti dipinge

Tre-

Digitized by Google

Tremendo alla Reina; ora ſcorgendo
In eſſa d'oro inſaziabil ſete,
Finge che in certo luogo a te ſol noto
Celi i teſori che ammaſsò Davidde.
Che più? due giorni ſon, che la ſuperba
Atalia par ſepolta in gran triſtezza.
Mente jeri io vi poſi, e la vedea
Lanciar ſul ſanto luogo orridi ſguardi,
Come ſe in fondo all'edifizio vaſto
Aveſſe Iddio ſegretamente aſcoſo
Vendicator per caſtigarla armato.
Quanto vi penſo più, tanto più temo
Che l'ira ſua ſul capo tuo non piombi;
E che di Jeſabel la figlia atroce
Nel Santuario ſuo Dio non aſſalga.

JOADDE.

Chi ſa por freno a i furibondi flutti,
Le trame Abnero impedirà degl'empj.
A' ſuoi ſanti voleri ubbidiente
Temo il Signor, nè ſento altro timore.
Ringrazio pur l'officioſo zelo
Che t'apre gli occhi ſu' perigli miei;
Veggo che hai core Isdraelita ancora,
E che t'irrita l'ingiuſtizia. Il Cielo
Benedetto ne ſia! Ma ti contenti
D'ozioſa virtù? d'ira ſecreta?
Fè, che non opra, ſarà mai ſincera?
Compiuti ott' anni ſon, ch' empia ſtraniera
Del Daviddico ſcettro uſurpa i dritti,
E de' Nepoti micidiale orrenda
Il Regio ſangue impunemente ſparge,
E contro Dio l'iniquo braccio innalza;

E tu l' un de' sostegni al vacillante
Regno, nutrito tu colà ne' campi
Del Santo Josafatte, tu che sotto
Il dì lui figlio Jora comandasti
Le nostre squadre, e le Città smarrite
Solo potesti assicurare, allora
Che d' Ocozìa la repentina morte
All' aspetto di Jeu tutto disperse
Il suo campo; tu dici, io temo Dio,
E la sua veritade il cor mi tocca?
Or odi questo Dio come risponde
Per la mia bocca. E che vi giova ornarvi
Del zelo di mia legge? Pretendete
Con vani voti d' onorarmi? E quale
Frutto mi vien da' sacrifizj vostri?
Che valmi il sangue dei giovenchi? Il sangue
De' Regi vostri grida; e alcun non l' ode?
Su su con l' empietà rompete i patti,
I delitti dal popolo sbandite:
E gli Olocausti m' offrirete allora.

ABNERO.

E che poss' io tra un popolo abbattuto?
Manca la forza a Beniamino, a Giuda
La virtù manca. Il dì, che de' Re nostri
Vide estinta la stirpe, estinse ancora
Il fuoco tutto dell' audacia antica.
Dio, dicon essi, abbandonocci; Dio
Dell' onor degli Ebrei geloso tanto
Lor grandezze atterrate immobil mira,
E sua misericordia al fin stancossi;
Non più per noi l' onnipotente destra
Co i miracoli suoi spaventa il Mondo,

Nè

Nè Oracoli più rende or l' Arca muta.

JOADDE.

Qual tempo abbondò mai più di prodigj?
Quando mostrò più sua potenza Iddio?
Dunque per non mirar popolo ingrato
Avrai tu sempre gli occhi, e le maggiori
Meraviglie del Ciel ti feriranno
Le orecchie, e mai non scuoteranti il core?
Uopo egli è forse richiamarti in mente
I prodigj operati a i giorni nostri,
E de' tiranni d' Israel ridire
Le celebri sventure: Iddio fedele
Nelle minacce sue; distrutto l' empio
Acabbo, tutto del suo sangue tinto:
Il campo altrui per assassinio tolto;
Presso al campo fatal sacrificata
Jezabele, dall' ugne de' cavalli
Pesta; sbranato lo schifoso corpo
E del sangue inuman sazi i mastini;
Vinti e confusi i menzogner Profeti,
E la fiamma del Ciel scesa su l' Ara;
Elia che impera a gli elementi, e i Cieli
Chiude ed indura, e toglie all' arsa terra
Per anni tre le piogge e le rugiade;
Eliseo che ad un soffio i morti avviva?
A questi segni riconosci Abnero,
Che Dio tale è oggidì qual' Ei fu sempre;
Ei sa le glorie sue render palesi
Quando gli piace, e il suo popolo eletto
A la memoria sua sempre è presente.

ABNERO.

Ma dove son gli onor tanto promessi

Al pio Davidde, e a Salomon predetti?
Sperammo già che dalla chiara stirpe
Lunga serie di Regi uscir dovesse,
E ch' un di lor l'impero suo stendendo
Su tutte le Tribù, tutte le genti,
Cessar facesse ogni discordia e guerra,
E al suo piè tutti avesse i Re del Mondo.

JOADDE.

Perchè dubbie del Ciel fai le promesse?

ABNERO.

Ove trovare un Re figlio a Davidde?
E come il Ciel può riparare i danni
Di questa pianta inaridita, e svelta
Dalle radici? Omai volgono ott' anni
Che l'Infante strozzò fin nella culla
L'implacabil Reina, e dopo ott' anni
Sorgono forse dal sepolcro i morti?
Ah! se ingannata mai nel suo furore
L'empia si fosse! ah se del regio sangue
Qualche stilla sfuggita .....

JOADDE.

E che faresti?

ABNERO.

Oh per me lieto, e memorabil giorno!
Con qual ardore al mio Signor andrei!
Dubiti, che a' suoi piedi impazienti
Le Tribù non corressero? .... ma indarno
Io mi lusingo. Sfortunato Erede
Di tanti Regi trionfanti solo
Rimaneva Ocozìa, co' figli suoi;
Ma dal ferro di Jeu cader trafitto
Io vidi il Padre, e tu, Signor, vedesti
Dall'

Dall' empia madre assassinati i figli.

JOADDE.

Non mi spiego di più, ma quando il Sole
Compiuto avrà su l' orizonte il terzo
Del giro, e l' ora terza alle preghiere
Chiamerà, con tal zelo al Tempio vieni;
Con memorandi benefizi Iddio
Forse ti mostrerà, che dura eterna
La sua parola, e non inganna. Vanne,
Debbo al gran giorno apparecchiarmi, e l' Alba
Fa già del Tempio biancheggiar le cime.

ABNERO.

Qual esser puote il benefizio ignoto!
L' illustre Josabetta a te ne viene:
Parto, e vado a trovar la fida schiera
Che al dì solenne d' ogni parte accorre.

SCENA SECONDA.

JOADDE, JOSABETTA.

JOADDE.

Sono compiuti, o Principessa, i tempi.
Convien parlar, nè più celar si puote
Il tuo furto felice. L' insolenza
De' nemici di Dio troppo abusando
Di quest' alto silenzio, in suo disprezzo
Accusano d' error le tue promesse.
Che più? L' evento anima il lor furore,

E offrir sul nostro Altar la tua Matrigna
Vuol a Baal un idolatro incenso:
Mostriamo il Re fanciul, che tu serbasti,
E sotto l'ali del Signor nel Tempio
Crebbe. Lo spirto suo l'età previene,
E de' Monarchi Ebrei mostra il coraggio.
Prima però che la mia voce spieghi
Il tuo destin, vado ad offrirlo a Dio,
Per cui regnano i Regi; indi adunando
I Sacerdoti ed i Leviti nostri,
De' loro Re dichiarerò l'erede.

JOSABETTA.

Il suo nome, e il destin gli è noto ancora?

JOADDE

D'Eliacino al nome ei sol risponde,
E si crede un fanciullo abbandonato
Dalla sua madre, a cui di padre io servo.

JOSABETTA.

Aimè! da qual periglio io lo sottrassi,
E in qual periglio ricader lo veggio!

JOADDE.

Che? la tua fè s'infievolisce, e manca?

JOSABETTA.

A' tuoi saggi consigli io m'abbandono;
Che sin dal giorno in cui da morte il tolsi,
Alle tue mani il suo destin commisi,
Anzi temendo che co' miei singhiozzi
La violenza de' commossi affetti
Altrui non disvelasse il gran secreto,
Schivai quanto potei l'amato pegno,
Massime ne' tre dì, nelle tre notti
Intere, che alle lagrime, alle preci

Mi

Mi consacrai, com' era dritto. Intanto
Oggi chiedere a te mi si conceda
Quai sian gli amici a secondarci presti.
Difenderacci Abnero? il prode Abnero
Al fianco del suo Re giurò trovarsi?

JOADDE.

Benchè in dubbio io non sia della sua fede,
Che abbiamo un Re non gli scopersi ancora.

JOSABETTA.

A chi di Joas confiderai la guardia?
V' hai destinato Obedde, o pure Amnone?
Tante grazie che a lor fece mio Padre ....

JOADDE.

All' ingiusta Atalia si son venduti.

JOSABETTA.

A' Satelliti suoi chi dunque opponi?

JOADDE.

Già lo dissi; i Leviti, e i Sacerdoti.

JOSABETTA.

So che il numero lor da te raccolto
Con taciturna e providente cura
S' accrebbe, e che per te d' amor ripieni,
D' orror per Atalia, stretti si sono
Con un solenne giuramento a quello
Che lor tu scoprirai Figlio a Davidde.
Ma sia nobile pure il loro ardore,
Come mai del lor Re possono soli
Vendicar la querela! a tanta impresa
Basta forse il lor zelo? Al primo avviso
Che il figlio d' Ocozìa chiuso è nel Tempio,
Dubiti che Atalia tosto adunando
De' suoi stranieri le feroci squadre,

Non cinga il Tempio, e le sue porte atterri?
Nè v' opporrai che i tuoi ministri santi,
Che al Ciel levando le innocenti mani,
Sol gemere e pregar per l altrui colpe
Sanno, nè mai versaro altro che il sangue
Delle vittime? Ah veggio da più colpi
Joas in braccio a lor spirar trafitto ...

JOADDE.

Nè badi al Dio che pugnerà per noi?
A quel Dio che dell' orfano protegge
L' innocenza? a quel Dio, che manifesta
Nelle nostre fiacchezze il suo potere?
Dio, che abborre i tiranni, e in Jezraele
Giurò d' esterminare Jezabelle
E Acabbo: Dio, che pria percosse Jora,
Empio consorte della loro figlia,
Indi perseguitò la loro stirpe
Fin sovra il figlio; Dio che sospendendo
Qualche tempo la man vendicatrice,
Su l' empia razza sempremai la stende.

JOSABETTA.

Ed è appunto il rigor su tanti Regi
Quel che temer mi fa ch' ei non castighi
Del fratello infelice ancora il figlio.
Chi sa, se in pena del delitto antico
Non l' ha nascendo condannato, o in grazia
Del suo fedel Davidde, egli no 'l voglia
Or separarlo dall' odiosa stirpe!
Aimè! se quale me l' offerse il Cielo
Io lo ravviso, inorridisco e tremo.
De' trucidati Prenci era ripiena
La stanza; l' implacabile Atalia

Col

Col pugnale alla mano iva animando
Alla strage i suoi barbari soldati,
E gli assassinj suoi compieva. Joas
Creduto morto là mia vista fere,
Parmi ancor di veder la sbigottita
Nudrice opporsi a' manigoldi indarno,
E debil tener lui cascante in seno.
Insanguinato tra le braccia il prendo,
E co' miei pianti il viso suo bagnando,
A poco a poco lo ravvivo; e o fosse
Spavento, o pur desio d' accarezzarmi,
Dall' innocente man premer mi sento.
Deh non voler, gran Dio, che tanto amore
Gli sia fatale! è il prezioso avanzo
Del tuo fedel Davidde, e fu nutrito
Nel timor di tua legge, in tua magione,
Nè altro Padre, che te, conosce ancora!
Perdona, se dovendo oggi assalirsi
L'omicida Reina, la mia fede
S' intimorisce del periglio a vista;
E se la carne, e 'l sangue in me commossi,
Troppo hanno parte ne' sospiri e pianti,
Che per lui spargo: Tu l' Erede serba
Di tue sante promesse, e me di tutte
Le debolezze mie sola punisci.

JOADDE.

Colpevoli non son, Donna, i tuoi pianti,
Ma vuole Iddio che in sua paterna cura
L' Uom si riposi, e in lui confidi e speri.
Cieco nell' ira sua Dio non ricerca
Punir nel Figlio l' empietà del Padre,
Se il Figlio il teme, e al suo voler s' acqueta.

Sì

Sì le reliquie de' fedeli Ebrei
Oggi i lor voti a rinnovar verranno;
Che tanto di Davidde aman la ſtirpe,
Quanto di Jezabele odian la Figlia;
Di Joas la faccia, e il nobile roſſore,
In cui de gli avi ſuoi traluce il ſangue,
Oprerà ne' lor petti, e da vicino
Iddio parlerà loro entro il ſuo Tempio.
Due Re infedeli inſultàr queſto a gara;
E' giuſto dunque, che un Monarca regni
Da man ſacerdotal condotto al Trono,
Da quella ſteſſa man, che infante il tolſe
Da l'oblio del Sepolcro, e riacceſe
La ſpenta face del fedel Davidde.
Gran Dio, ſe indegno mai de gli avi ſuoi,
Prevedi tu, che abbandonare ei deggia
Del Santo Rege i venerandi eſempli;
Strappato ſia come naſcente frutto,
O qual fior, che aduggiò vento nemico;
Ma ſe a gli ordini tuoi docile ei debbe
Eſſer atto ſtromento a' tuoi diſegni,
Dà lo ſcettro di Giuda al vero Erede;
Forti nemici a imbelle man ſommetti;
Confondi, accieca una crudel Reina;
Degna, degna su lei, ſul ſuo Matano,
D'imprudenza e d'error ſparger lo ſpirto,
Funeſto precurſor delle cadute
De' Monarchi. Ma già l'ora s' appreſſa,
Io vado. Il Figlio tuo con ſua ſorella
Guidano a te delle Famiglie Sante
Le Fanciulle.

SCENA TERZA.

JOSABETTA, ZACCARIA, SALOMITE, E IL CORO.

JOSABETTA.

O mio caro Zaccaria
Va, segui l' orme dell' augusto Padre,
E voi Figlie di Levi giovinette,
Che il pio Signor di santo zelo infiamma,
Voi che sovente a consolar venite
I pianti miei, mie care figlie, mia
Speme e conforto ne' miei lunghi mali,
Questi festoni nelle vostre mani
E questi fiori su le vostre tempie,
Convenian bene alle pompose feste:
Ma in un tempo d' obbrobrio e di dolore
Offrir noi non possiam, che i pianti nostri.
Ma parmi udir ... odo la tromba sacra
Che l' ingresso del Tempio a noi tra poco
Concederà: mentre ch' io vado, o Figlie,
A prepararmi, voi cantate intanto,
E lodate il Signor che qui cercate.

SCE-

SCENA QVARTA.

IL CORO

TUTTO IL CORO CANTA.

Tutto è pien l' Universo
Di sua magnificenza.
Ch' ei s' onori,
Ch' ei s' adori.
Pria che nascesse il tempo
Era la sua potenza;
Cantiamo, celebriamo
La sua beneficenza.

UNA VOCE SOLA.

Editto barbaro
Invano annoda
La lingua al popolo,
Che il cole, e'l loda;
Il fedele
Israele
Adorerà
Il Nome altissimo
Tra canti e vittime
In ogni età;
E un giorno all' altro annunzierà
Sua gloria e sua potenza.

Tutto

Tutto è pien l'Universo
Di sua magnificenza.
Cantiamo, celebriamo
La sua beneficenza.

TUTTO IL CORO.

Tutto è pien l' Universo
Di sua magnificenza.
Cantiamo, celebriamo
La sua beneficenza.

UNA VOCE SOLA.

Con leggiadra pittura
Ei colorisce il fiore,
Ei fa nascere il frutto
Lo stende, e lo matura;
Lor delle notti il fresco,
E de' giorni il calore
Dispensa con misura,
E il suol fecondo porge
I parti con usura.

UN' ALTRA VOCE.

Egli comanda al Sole
D' animar la Natura;
La bellissima luce
E' un don de' diti suoi:
Ma la sua legge santa,
Ma la sua legge pura
E' il don maggiore ch' abbia fatto a noi.

UN' ALTRA.

O Montagna di Sinai,
Conserva la memoria
Di quell' augusto e memorabil giorno,
Quando da folta nube
Cinto il Signor intorno
Su la tua cima ardente
Risplender fece un raggio di sua gloria
A gli sguardi mortali
Dell' attonita gente.
Tu dinne perchè mai
Cotanti fuochi e lampi,
E vortici di fumo
Empiean gli aerei campi?
Forse ei venne
Su le penne
De' neri venti
Tutto a sconvolgere
Il sito e l'ordine,
Degli elementi?
O pure a scuotere
La terra immobile
Da i fondamenti?

UN' ALTRA VOCE.

A' Figli degli Ebrei
A rivelar scendea
De' suoi santi precetti
L'immortale splendore,

E al

E al popolo felice
Egli ordinar volea
Che l' amasse in eterno
Con un sincero amore.

TUTTO IL CORO.

O Legge divina,
O Legge soave!
O somma giustizia!
O somma bontade!
Quanta ragione,
Quanta dolcezza
Impegna al Signore
La fede e l' amore!

UNA VOCE SOLA.

Dal giogo crudele
Sottrasse i nostr' avi,
Nudrilli al deserto
Di cibi soavi,
Ci dà la sua legge,
Ci dona il suo core,
Nè vuol altro da noi, che il nostro amore.

TUTTO IL CORO.

O Legge divina ec.
O somma giustizia,
O somma bontade ec.

LA MEDESIMA VOCE.

De' mari per essi
Aperse già l'onde,
E l'aride pietre
Fé d' acque feconde;
Ci dà la sua legge,
Ci dona il suo core,
Nè vuol altro da noi, che il nostro amore;

TUTTO IL CORO.

O Legge divina ec.

UN' ALTRA VOCE SOLA.

Voi che sol conoscete
Un servile timore,
Anime troppo ingrate,
Perchè mai ricusate
D' amar un Signore
Sì pio, sì amoroso?
V' è dunque l' amarlo
Sì duro e penoso?
Tema pure lo schiavo
Del tiranno l' oltraggio,
Che l' amore de' figli
Sarà sempre in retaggio.

TUTTO IL CORO.

O Legge divina ec.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

JOSABETTA, SALOMITE, E IL CORO.

JOSABETTA.

BAsta, mie Figlie; sospendete i canti;
Alle preghiere pubbliche d'unirvi;
E' tempo ... giunta è l'ora vostra, andiamo
A celebrar questo gran giorno, e avante
A prostrarsi al Signor secondo l'uso.

SCENA SECONDA.

ZACCARIA, JOSABETTA, SALOMITE,
E IL CORO.

JOSABETTA.

Ma che vegg'io? qual la cagion è mai
Che ti guida? Ove corri, o figlio mio,
Sì pallido, ed ansante?

ZACCARIA.

O madre mia,

JOSABETTA.

Che! parla.

ZACCARIA.

Il Tempio è profanato.

JOSABETTA.

Come?

ZACCARIA.

E' abbandonato del Signor l'altare.

JOSABETTA.

Aimè! presto alla madre il tutto svela.

ZACCARIA.

Già secondo la Legge avendo il Padre
A Dio, che pasce ogni mortale, offerti
Della messe novella i primi pani,
Gli offrìa con mani insanguinate ancora
D' ostie di pace viscere fumanti.
Stavagli a canto Eliacino in lunga
Veste di lino, e lo serviva meco;
E già del sangue d' immolate carni
Aspergeano l' Altare i Sacerdoti,
E l' assemblea, quando rumor confuso
S' innalza, e son del popolo smarrito
Rivolti a un tempo là gli occhi, e la mente.
Una Donna .... si può senza bestemmia
Nominarla? era ella ... era Atalìa.

JOSABETTA.

O Ciel!

ZACCARIA.

Nel chiostro agli Uomini serbato
Entra l' altera in minacciosa fronte,
E a trapassar i limiti del sacro

Re-

Recinto ove i Leviti entrano ſoli,
S' apparecchiava. Il popolo atterrito
Fugge da tutti i lati. Il padre mio ...
Ah qual ira animava i guardi ſuoi!
Mosè men parve a Faraon tremendo.
Reina eſci, le diſſe, eſci da queſto
Formidabile luogo, onde ti ſcaccia
Il ſeſſo, e l' empietate; a inſultar forſe
Vieni la maeſtà del Dio vivente?
Ver lui vibrando la Reina un guardo
Feroce, apria per beſtemmiar la bocca;
Ma l' Angelo di Dio certo le apparve
Con folgorante ſpada, e l' ammutì.
Altrove non ardìa volgere gli occhi
Spaventati ed incerti, e più d' ogn' altro
Parve atterrirla Eliacin.

JOSABETTA.

Che dunque
Eliacino le comparſe innanzi?

ZACCARIA.

Ambo mirammo la crudel Reina,
E pari orrore ad ambo il cor percoſſe;
Ma tra loro naſcoſtici ci fero
Uſcire i Sacerdoti. Ignoro il reſto,
E l' inſorto diſordine a narrarti
Corſi anelante.

JOSABETTA.

Ahi dalle noſtre braccia
Ella viene a ſtrapparlo; ed eſſo è quegli
Che su l' Altare la ſua rabbia cerca!
Forſe in queſto momento il caro oggetto
De' pianti miei ... deh ti rimembra, o Dio,

 Del

Del tuo fedel Davidde, o Dio, che miri
Il mio timore!

ZACCARIA.

E perchè piangi, o madre?

JOSABETTA.

Forse la vita d' Eliacin si chiede.

SALOMITE.

L' ira egli avrìa della Reina accesa?

ZACCARIA.

Che mai puossi temer d' orbo fanciullo!

JOSABETTA.

Eccola: aimè, convien fuggirla, andiamo.

SCENA TERZA.

ATALIA, AGAR, ABNERO, seguito di Atalia.

AGAR.

Per qual cagion t' arresti in questi luoghi,
O mia Reina? Qui tutto t' offende,
Tutto t' irrita; deh abbondona il Tempio
A' Sacerdoti che v' albergan; fuggi
Tanti tumulti; e dentro la tua Reggia
Rendi la pace a gli agitati spirti.

ATALIA.

Nò, nol poss' io. Tu le mie smanie vedi,
E la mia debolezza. Agar, tu vanne,
E fa' dire a Matan, ch' egli s' affretti;

Ed

Ed oh col mezzo suo trovar potessi
Quella pace ch' io cerco, e ogn' or mi fugge!
Ella si pone a sedere

SCENA QVARTA.

ATALIA, ABNERO. ec.

ABNERO.

Se difender così l' oso, o Reina,
Deh perdona; non dee parerti strano
Il zelo di Joadde, che del Dio,
Cui noi serviamo, è tal l' ordine eterno.
Ei stesso architettò l' Altare e 'l Tempio,
Ed a' Figli d' Aron solo commise
I sagrifizi, ed assegnò lor gradi,
Ed uffizi a' Leviti, e sopra tutto
Alla posterità loro interdisse
Qualunque società con altro Dio.
Ma che? de' nostri Re tu moglie, e madre,
Non sì tra noi tu peregrina sei,
Che nostre leggi ignori; nè conviene
Ch' oggi ... Ma vien Matan. seco ti lascio.

ATALIA.

T' arresta: uopo ho di te; lasciamo il folle
Ardire di Joadde, e tanti vostri
Superstiziosi culti, che del Tempio
All' altre Nazion chiudon l' ingresso.
Più sollecita cura il cor mi preme;

So che tra l' armi da fanciul nudrito
Vanti un cor generoso, e a tempo rendi
Quel che al tuo Re, quel che al tuo Dio si debbe.
Ti ferma.

SCENA QVINTA.

MATANO, ATALIA, ABNERO ec.

MATANO.

Ove ti trovo, o gran Reina?
Quale smania ti turba, o qual paura?
Che vieni a ricercar tra' tuoi nemici?
Ad un Tempio profano osi appressarti?
Deposto hai tu l' odio mortale? ...

ATALIA.

Attenti.
Prestatemi l' orecchia. Io qui non voglio
Rammemorarvi le passate cose,
Nè rendervi ragion del sangue sparso.
Credei di dover far quello che ho fatto,
Abnero; ed io per giudice non prendo
Un temerario popolo; da quelle
Voci, che pubblicar osa insolente,
D' assolvermi la cura il Ciel si prese.
Su fortunati e gloriosi eventi
La mia potenza stabilita, ha fatto
Rispettare Atalìa sino a i due mari;
Gode Gerusalem pace profonda

Per

Per opra mia; nè più il Giordano vede
L'Arabo errante, e il Filisteo superbo
Depredar le sue rive, arder le terre,
Come nel tempo de' Re vostri. Il Siro
Da Reina mi tratta, e da sorella;
E il perfido oppressor della mia stirpe,
Che tutta in me spegner dovea, Jeù,
Il fier Jeù nella Samaria trema;
E circondato da vicin possente,
Che seppi sollevare a danni suoi,
Della Giudea mi lascia il sommo Impero.
Godea di mia prudenza il frutto in pace,
Ma importuno timor da qualche giorno
Di mie prosperitadi arresta il corso.
Un sogno (e debbe molestarmi un sogno!)
Cura, che mi divora, in cor mi nutre,
Per tutto il fuggo, e per tutto ei mi segue.
Entro l'orror di cieca notte io vidi
Mia madre Jezabel qual era il giorno
In cui morì pomposamente adorna;
Le sue sventure non aveano oppressa
La sua fierezza, e riluceale in viso
Lo straniero splendor onde abbellirsi,
E pingersi solea per far riparo
All'onte irreparabili degli anni?
Trema, ella disse, di me degna Figlia,
Il Dio crudele de' Giudei t'ha vinta;
Nel vederti cader nella sua mano
Terribile, compiangoti .... mia Figlia.
E terminando questi detti orrendi,
Parve chinarsi sul mio letto l'ombra,
Ed io la man per abbracciarla stesi:

Ma

Ma non trovai che un' orrida mistura
D' ossa e di carni putride e fangose,
Brani sanguinolenti, esposte membra
Alle contese de' voraci cani.

ABNERO.

Gran Dio!

ATALIA.

Tra tanto orror s' offre a' miei sguardi
Fanciul di veste candida coperto,
E qual veggiamo i Sacerdoti Ebrei
Portar nel Tempio. Rinfrancarmi io sento
Alla sua vista gli smarriti spirti.
Ma mentre in me tornata, il dolce guardo,
E l' aria miro nobile e modesta;
Ferro micidial sento repente
Che il traditor tutto m' immerge in seno.
A voi solo del caso ora par forse
La strana union di tanti varj oggetti;
Del mio timore vergognosa anch' io
Qualche tempo credei, che il sogno fosse
D'atri vapor tumultuario effetto;
Ma di tal fantasia l' anima ingombra
Due volte a se formò la stessa immago,
E due volte il fanciul mi vidi innanzi
In atto sempre di ferirmi; in fine
Stanca di tanto orror che mi presegue,
Iva a pregar Baal, che si degnasse
Su la mia vita di vegliare, e pace
A dispensarmi a piè dell' are sue.
Ma che non può il timor ne' petti umani!
Nel Tempio de' Giudei spinger mi sento
Da un incognito istinto, e viemmi in mente

Di

Di placare il lor Dio co' doni miei,
E farlo a me, qualunque sia, più mite.
(Di Baal o Pontefice, deh scusa
La debolezza mia). Entro nel Tempio,
Il sagrifizio cessa, il popol fugge,
E infuriato verso me s' avanza
Il sommo Sacerdote, e mentre ei parla,
O sorpresa! o terror! veggo il Fanciullo
Da cui fui minacciata, e tale il veggo
Quale il sogno il dipinse al mio pensiero.
L' abito, il volto, il portamento, gli occhi,
Tutte avea insin le sue sembianze; era esso;
E a fianchi di Joadde ei camminava,
Ma disparve in un tratto alla mia vista.
Ecco ciò che m' affligge, e qui mi tiene,
E per cui chieggo ora i consigli vostri.
Matan, che mai predice il gran prodigio?

MATANO.

Il sogno mi spaventa, ed il confronto.

ATALIA.

Tu che il fanciul fatal vedesti, Abnero,
Chi è mai? di qual Tribù? di qual lingnaggio?

ABNERO.

Due Fanciulli servir vidi all' Altare,
L' un di Joadde e Josabetta è figlio;
L' altro m' è ignoto.

MATANO.

Consigliar, che giova?
Reina ambo sien presi, e custoditi.
Sai quanto con Joadde io cauto sia,
Che vendicare i torti miei non cerco,
Ch' equità sol ne' miei consigli regna.

Ma

Ma in fine non vorrà Joadde stesso
Permettere giammai che viva un reo,
Foss' anche il proprio Figlio.

ABNERO.

E di qual colpa
Un fanciullo è capace!

MATANO.

Il Ciel l' ha mostro
Col coltello alla mano, e saggio e giusto
E' sempre il Cielo, e nulla mostra indarno.
Che più cercar?

ABNERO.

E su la fe d' un sogno
Sparger vorrai tu il sangue d' un fanciullo,
Che non sai d' onde vegna, e di chi nato?

MATANO.

Si teme, e basta. S' è di sangue illustre,
La stirpe sua la sua rovina affretta.
Se lo pose il destin tra 'l volgo oscuro,
Che importa, se si versa un sangue vile?
Lenta giustizia non conviene ai Regi,
E spesso pende da un supplizio pronto
La lor salute. Con moleste cure
Non mai si debbe perturbarli. Abnero,
Innocente non è chi è lor sospetto.

ABNERO.

Come Matan? Dunque il linguaggio è questo
D' un Sacerdote? Io tra l' orror nudrito
Delle stragi, io ministro rigoroso
Delle vendette de' Monarchi, io presto
Qui la mia voce a miseri innocenti;
E tu che a lor dei viscere di padre,

Tu

Tu ministro di pace in tempo d' ira
D' un finto zelo l' odio tuo coprendo
Ti lamenti che sia la regal destra
Lenta troppo a versare il sangue loro?
Sincero parlerò come m' imponi,
Reina; E quale adunque è il grande oggetto
Del tuo timor? Un sogno, ed un fanciullo,
Che ravvisar t' immaginasti a caso.

ATALIA.

Voglio crederlo, Abnero. Un vano sogno
Forse m' ha prevenuta. Io m' ingannai,
Ma da presso veder voglio il Fanciullo
E alle sembianze sue meglio por mente:
Ch' or or qui vegna l' uno e l' altro.

ABNERO.

Temo . . . .

ATALIA.

Ricusarebber d' ubbidire? E quale
Sarebbe la cagion d' un tal rifiuto?
Mi desteriano in cor strani sospetti.
Su dico, che Joadde e Josabetta
Conducano i Fanciulli. Allor ch' io voglio,
Favellar posso da Sovrana. Abnero,
I Sacerdoti tuoi ponno lodarsi
Della bontade d' Atalìa. M' è noto
Sin dove vanno i liberi sermoni
Sul mio governo, e contro il mio potere;
Pur vivon essi, e il Tempio loro è in piedi.
Freni Joadde il suo selvaggio zelo,
E non m' irriti con novelli oltraggi.
Va.

SCE-

SCENA SESTA.

ATALIA, MATANO.

MATANO.

Alfin con libertà parlar ti posso,
Regina, e chiaro discoprirti il vero.
Qualche mostro nascente in questo Tempio
Si nudre: Tu non aspettar che scoppi
La nube. Abnero avanti il giorno vide
Joadde, e sai quanto sia grande in lui
Pel sangue de' suoi Re l'affetto, e 'l zelo.
Forse Joadde vuol nel loro seggio
Porre il Fanciul per cui minaccia il Cielo.
Sia suo figlio, od un altro ....

ATALIA.

Ah! m'apri gl'occhi,
E gli avvisi del Cielo omai ravviso.
Ma prima vo' disingannarmi. Poco
A celar la sua mente atto è un fanciullo,
E spesso un cenno i gran disegni scuopre.
Lasciami pur vederlo e interrogarlo.
Caro Matan, tu vanne intanto, e cauto
A tutti i Tirj miei fa prender l'armi.

SCENA SETTIMA.

JOAS, JOSABETTA, ATALIA, ZACCARIA, ABNERO, SALOMITE, DUE LEVITI, IL CORO, ec.

JOSABETTA A DUE LEVITI.

Ministri del Signore, abbiate gli occhi
A i due Fanciulli preziosi, e cari.

ABNERO A JOSABETTA.

In me confida, Principessa. Io stesso
Custodirolli.

ATALIA.

O Ciel, più che il rimiro,
E più che il vado esaminando, è desso;
Vagar mi sento un freddo orror per l'ossa;
O sposa di Joadde è tuo quel Figlio?

JOSABETTA.

Questo, o Reina?

ATALIA.

Sì

JOSABETTA.

Non son sua madre.
Ecco mio Figlio.

ATALIA.

Dimmi, Fanciullino,
Chi è dunque il padre tuo? Rispondi.

Io-

JOSABETTA.

Il Cielo

Sin ora ....

ATALIA.

E perchè mai, donna, t'affretti
Di risponder per lui? parli egli stesso.

JOSABETTA.

In sì tenera età quali tu attendi
Chiare risposte?

ATALIA.

L'innocente etade
Non ha menzogne, nè corrompe il vero.
Lascialo dir ciò che a lui dir s'aspetta.

JOSABETTA in voce bassa.

Degna metter, gran Dio, nella sua bocca
La tua sapienza.

ATALIA.

E quale è il nome tuo?

JOAS.

Mi chiamo Eliacino.

ATALIA.

E il Genitore?

JOAS.

Orfano i'son, si dice, abbandonato
Nelle braccia d'Iddio dal dì ch'io nacqui,
Nè mai conobbi i Genitori miei.

ATALIA.

Non hai tu dunque Genitori?

JOAS.

M'hanno
Abbandonato.

ATA-

ATALIA.

E come? e quando?

JOAS.

Appena

Nato.

ATALIA.

Almen non conosci il tuo paese?

JOAS.

Il sol paese, ch' io conosco, è il Tempio.

ATALIA.

Ma dove fece ritrovarti il caso?

JOAS.

Tra fieri Lupi a divorarmi presti.

ATALIA.

Chi ti mise nel Tempio?

JOAS.

Ignota donna

Che tacque il nome suo, nè più si vide.

ATALIA.

Chi de' primi anni tuoi prese la cura?

JOAS.

Quando i suoi Figli abbandonò mai Dio?
Ei pasce i parti degli augelli, e stende
La sua bontà su la Natura tutta.
Ogni giorno l' invoco, e con paterna
Cura ei mi nudre degli offerti doni
All' Altar suo.

ATALIA.

Qual mai prodigio ignoto
Mi turba, e mi confonde! la gentile
Sua faccia, l' età sua, la dolce voce

Fanno insensibilmente all' odio mio
Succedere .... e pietade io sentirei!

ABNERO.

Ecco il tuo fier nemico, o mia Reina,
Del sogno menzogner chiara è la frode,
Se pure la pietà, che par turbarti,
Non è il colpo fatal che or or temevi.

ATALIA A JOAS E A JOSABETTA.

Voi partite?

JOSABETTA.

I suoi casi a te son noti,
E ben potrìa la sua presenza alfine
Farsi molesta.

ATALIA.

Nò, qui ritornate:
E che fai tutto il giorno?

JOAS.

Adoro Dio;
Mi si spiega la legge, e nel suo libro
Divino imparo a leggerla, e comincia
Già la mia mano a scriverla.

ATALIA.

E cotesta
Tua legge, che t' insegna?

JOAS.

Che Dio vuole
Essere amato; ch' egli tosto o tardi
Vendica il suo bestemmiato nome;
Che l' orfanello timido protegge;
Che resiste al superbo; e che castiga
L' omicida.

ATA-

Digitized by Google

ATALIA.

Io t' intendo. In che s' impiega
Tanto popolo chiuſo in queſto Tempio?

JOAS.

Loda Dio, e 'l benedice.

ATALIA.

E vuole Iddio,
Che ad ogn' ora ſi preghi, e ſi contempli?

JOAS.

I profani eſercizj eſclude il Tempio.

ATALIA.

Quai ſono dunque i tuoi traſtulli?

JOAS.

All' ara
Porto talvolta al ſommo Sacerdote
Incenſo, o ſale. Odo cantar di Dio
Le grandezze infinite, ed il pompoſo
Delle ſue ceremonie ordine io veggo.

ATALIA.

E traſtullo più dolce unqua non hai!
D' un fanciul qual tu ſei molto compiango
La triſta ſorte. Alla mia Reggia vieni,
E vi vedrai la mia grandezza.

JOAS.

Ed io
Di tante grazie, che il Signor mi fece,
Perderei la memoria?

ATALIA.

Io non ti sforzo
Ad obliarle.

JOAS.

Ma se tu nol preghi?

ATALIA.

Tu pregarlo potrai.

JOAS.

Ed io vedrei
Dunque invocare altro Signor che il mio?

ATALIA.

Servi il tuo Dio; servirò il mio. Son ambi
Due Dei possenti.

JOAS.

Il mio temer bisogna:
Ei solo è Dio, Reina, e nulla è il tuo.

ATALIA.

Se meco vieni ogni piacer avrai.

JOAS.

De' malvagi le prospere fortune
Passano qual torrente.

ATALIA.

E chi son questi
Malvagi?

JOSABETTA.

Scusa, deh scusa un fanciullo .....

ATALIA.

Godo in veder come l' avete istrutto.
Eliacino, a me piacesti molto,
E fanciullo volgar certo non sei.
Tu 'l vedi, io son Reina, e non ho figli.
Le rozze vesti, e 'l ministero vile
Adunque lascia, ch' io vo' farti parte
Delle ricchezze mie. In questo giorno

Delle

Delle promesse proverai l' effetto:
Alla mia mensa, ed a' miei fianchi assiso
Sarai, ti tratterò come mio figlio.

JOAS.

Come tuo figlio?

ATALIA.

Sì, come mio figlio.
Ma tu taci?

JOAS.

Qual Padre io lascierei,
E per ....

ATALIA.

E ben finisci.

JOAS.

E per qual madre?

ATALIA.

Assai fedele è sua memoria, e in tutto
Ciò, ch' egli dice, riconosco il tuo
Spirito, e quel di Joadde. Ecco in qualguisa
La gioventute semplice infettando,
Impiegate la calma in cui vi lascio.
Voi già nudrite in lor l' odio e 'l furore,
Nè mai lor proferite il nome mio,
Che con orror.

JOSABETTA.

Delle sventure nostre
Come occultar la storia al mondo nota?
Non te ne pregi tu?

ATALIA.

Giusto è 'l mio sdegno,
E mi glorio d' aver su miei Nipoti
I miei parenti vendicati; adunque

Veduto avrei precipitar dall' alto
Della Reggia mia madre; assassinato
Mio Padre, e mio Fratello, e in un sol giorno
(Oh spettacol d'orror!) e in un sol colpo
Di Re strozzati ben ottanta Figli,
Perchè? Per vendicar certi Profeti,
Di cui gl' indiscretissimi furori
La Genitrice mia puniti avea;
Ed io Reina imbelle, e figlia ingrata,
Schiava di vile e inutile pietate,
Non avrei reso a tanta insana rabbia
Almen strage per strage, onta per onta,
E trattati i Nipoti di Davidde
Come d'Acabb o gl' infelici avanzi
Trattati furo? E dove oggi sarei,
Se vinta la pietade io non avessi,
Ogni affanno materno in me represso,
E sparso il sangue mio con la mia destra
Per reprimer così le invidie vostre?
In somma l' implicabile vendetta
Del vostro Dio tra le famiglie nostre
Ogni amistade eternamente tolse;
Davidde aborro, e sono a me stranieri
I Figli suoi, benchè del sangue mio.

JOSABETTA.

Tutto a te riuscì, che Dio ci veda,
E ci giudichi.

ATALIA.

Vostro almo risugio
Dopo lunga stagione è questo Dio;
Ma noi vedremo qual sarà di tante
Predizioni l'aspettato effetto.

Ch'

Ch'egli vi renda questo Re promesso
Alle genti, Nipote di Davidde,
Vostra speranza, aspettazione vostra.
Ci rivedremo. Addio; vado contenta:
Volea vedere, e vidi.

ABNERO A JOSABETTA.

Ecco ti rendo
Come promisi il confidato pegno.

SCENA OTTAVA.

JOADDE, JOSABETTA, JOAS, ZACCARIA, ABNERO, SALOMITE, LEVITI, ED IL CORO.

JOSABETTA A JOADDE.

Signore, udisti la superba Donna?

JOADDE.

Intesi tutto, e il tuo dolor compiansi,
Ed eravam pronti i Leviti ed io
A correr teco una medesma sorte.
*Che Dio sopra di te * vegli, o fanciullo,*
Il cui coraggio al nome suo rendette
Sì nobil testimon. Conosco, Abnero,
Quant' io ti debbo per sì gran servigio;
Ma l' ora ti sovvenga in cui t' attendo;
E noi, cui l' empia ed omicida donna
Gli occhi contaminò, turbò le preci,

* A Joas abbracciandolo.

Entriamo, e un ſangue puro e ſparpagliato
Da queſta mano Pontificia lavi
Inſino il marmo, che i ſuoi piè toccaro.

SCENA NONA.

IL CORO.

UNA DELLE FANCIULLE DEL CORO.

O qual aſtro a' noſtri occhi riſplende!
Qual ſia un giorno l'invitto Fanciullo,
Che il faſto e l'orgoglio
Diſprezza del ſoglio,
E aborre ogni delizia ogni traſtullo,
Che i ſenſi alletta, e la ragione offende!

UN' ALTRA.

Mentre divoto
Ognuno adora
Il Dio d'Atalìa,
Fanciullo ignoto
Intrepido onora
Il Dio d'Iſraele,
E a guiſa d'Elia
Parla a queſta Jezabele.

UN

UN' ALTRA.

Fanciul mirabile,
Chi la ſegreta
Tua ſtirpe ſvelaci?
Io giurerei
Che figlio ſei
D' un gran Profeta.

UN' ALTRA.

Tal Samuele
Videſi amabile
Creſcere all' ombra
Del Tabernacolo:
Speme ed Oracolo
Egli divenne
Del Regno Ebreo.
Poſſa tu, com' ei feo,
Conſolar Iſraele!

UN' ALTRA CANTA.

Mille volte fortunato
Il Fanciul, che il Signor ama;
E alla voce, che lo chiama,
Ei riſponde con cuor grato
Ne' primi anni, e aſcolta pio
Ciò che degna dirli Dio.

Allora ch' ei nasce,
Di tutti i suoi doni
Il Cielo l' adorna,
Ei lungi soggiorna
Dal mondo, e si pasce
Del cibo soave,
Che dagli prudenza,
Giustizia, e innocenza,
Così che nulla pave
Il contagio
Del malvagio.

TUTTO IL CORO.

Fortunata l' infanzia,
Che il Signor istruisce,
Che il Signor custodisce!

LA STESSA VOCE SOLA.

Tale in valle secreta germoglia
Sovra il margo d' un' onda, ch' è pura,
Giglio tenero amor di Natura,
E dagli algenti
Soffi de' venti
Salva intatta la candida spoglia.

UN' ALTRA.

O *Reggia di Daviddo!*
O *sua Città diletta!*
O *montagna da Dio*

Per

Per propria ſtanza eletta!
Come del Cielo in te traeſti l'ira?
Cara Sionne,
Che dici, quando
Empia ſtraniera
Tu vedi, aimè,
Sul Trono aſſiſa
De' noſtri Rè?

UNA VOCE SOLA.

Quanto tempo, o Signore,
E quanto tempo ancora
Alzarſi contro te vedremo l'empio?
Ad inſultarti ci vien ſin nel tuo Tempio,
E tratta d'inſenſato
Il popol, che t'adora.
Quanto tempo o Signore,
E quanto tempo ancora
Alzarſi contro te vedremo l'Empio?

UN' ALTRA.

Che ci ſerve, dice l'empio,
La ſelvatica virtute?
Perchè mai l'uſo e l'eſempio
Del piacer dolce
Che l'alma molce,
Fuggite, aborrite,
Spargete d'oblìo!
Nulla davvi il voſtro Dio.

UN' ALTRA.

Ridiamo,
Cantiamo,
Frenetica grida
La ſchiera infida,
Di piacere in piacer, di fiore in fiore
Guidiamo il noſtro core.
Stolto colui, che all' avvenir ſi fida!
Degli anni labili
Incerto è 'l numero,
Oggi affrettiamoci
A goder della vita,
Che doman forſe ci verrà rapita.

IL CORO.

Pianger poſſano, o Dio, e fremere per tema
Gl' infelici, che mai di tua ſanta Cittade
Non vedranno l' eterna ineffabil beltade:
E noi, cui tu riveli l' immortali chiarezze,
Cantiam pure i tuoi doni, cantiam le tue
(grandezze.

UNA VOCE SOLA.

Di tutti i piacer vani,
Ove immergono il core,
Che reſterà mai loro?
Ciò che reſta d' un ſogno
Quando è l' error ſcoperto.

Ri-

Risvegliamento orribile,
Errore deplorabile.
E mentre il poverello
Gusterà della pace alla tua mensa
La dolcezza ineffabile,
Essi beran la tazza
Orrenda, inesficcabile,
Che nel gran giorno agl' empj
Il tuo furor dispensa.

TUTTO IL CORO,

Risvegliamento orribile!
Sogno poco durabile!
Errore irreparabile!

A T-

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MATANO, NABAL, ED IL CORO.

MATANO.

ITe, o Fanciulle, e a Josabetta dite,
Che favellar le vuol Matan.

UNA DELLE FANCIULLE.

Matano!
Confonderlo ti degna, o Dio del Cielo.

NABAL.

Come ogn' un si disperde, e ogn' un ti fugge
Senza darti risposta!

MATANO.

Avviciniamoci.

SCENA SECONDA.

ZACCARIA, MATANO, NABAL,

ZACCARIA.

E dove, o temerario, entrar pretendi?
Guardati bene d'inoltrarti. Questo

Ed

È de' ſanti miniſtri il pio ſoggiorno,
E le leggi ne vietano l' ingreſſo
A i profani. E che cerchi? il padre mio
L' aſpetto reo d' un idolatra impuro
Fugge in dì sì ſolenne, e la mia madre
A piè proſtrata del Signor paventa
Che dalle preci Uom la fraſtorni.

MATANO.

O Figlio,
Non ti turbare, attenderemo. Voglio
Con la tua favellare illuſtre madre.
Della Reina per comando io vegno.

SCENA TERZA.

MATANO, NABAL.

NABAL.

La loro altera audacia hanno i lor figli.
Ma che Atalìa pretende? onde mai tanta
Confuſion ne' ſuoi conſigli naſce?
Queſta mattina da Joadde offeſa,
E dal fanciullo minacciata in ſogno,
Sacrificar volea l' Uomo inſolente,
E Baal collocar teco nel Tempio;
Mi confidaſti la tua gioja, e parte
Sperava io pur di così ricca preda.
Chi fa cangiar gl' irreſoluti voti?

MATANO.

Due giorni ſon, che più non trovo in lei
Quella ſaggia ed intrepida Reina
Maggior del ſuo timido ſeſſo; e quella
Che i ſuoi nemici ſorprendea repente,
E gli opprimea; che d'un perduto iſtante
Peſava il prezzo. D'un rimorſo vano
La paura ſgomenta or l'alma grande,
Eſita, ondeggia; per dir tutto, è donna.
D'amarezza, e di fiel colmaile il core,
Che del Ciel le minaccie avean turbato;
Ella fidando a me la ſua vendetta,
La guardia ſua di ragunar m'impoſe:
Ma ſia che innanzi a lei tratto il Fanciullo,
De' ſuoi parenti, come corre fama,
Infelice rifiuto, abbia ſcemato
Lo ſpavento del ſogno, o che ſcoperto
Ella abbia in lui non ſo quai cari vezzi,
Vacillar nel ſuo ſdegno io l'ho trovata.
Rimette or la vendetta al nuovo giorno,
Ora cangia penſiero, e l'un con l'altro
Diſtruggonſi i ſuoi voti, e i ſuoi conſigli.
Io della ſorte del fanciullo iſtrutto
Le diſſi: ſi cominciano, Reina,
A vantar gli Avi d'Eliacin, lo moſtra
Joadde a' Fazioſi, ed a' Giudei
Come un altro Mosè ſperare ei fallo,
Su menzogneri oracoli appoggiando
Le ſue promeſſe. A queſti detti, amico,
Per la ſua fronte la vergogna ſcorſe;
Fortunata menzogna unqua non ebbe

Sì

Sì pronto effetto. E in questo dubbio, disse,
Debbo languire? Usciamo, usciam d' affanno;
Vanne, e l' editto a Josabetta annunzia:
S' accendono le faci, e 'l ferro è pronto
Per desolar senz' altro scampo il Tempio,
Se per ostaggio della vita loro
Non ho il Fanciullo.

NABAL.

E per Fanciullo ignoto,
Forse a caso trovato, essi vorranno
Sotto l' erba veder sepolto il Tempio?

MATANO.

Ah di tutti i mortali il più superbo
Conosci, amico. Soffrirla Joadde
La più tremenda, e spaventosa morte,
Anzi che in mia balìa desse il fanciullo,
Che al suo Dio consagrò. Dall' altra parte
Troppo il Fanciul tenacemente egli ama,
E, se della Reina i detti intesi,
Più de' natali suoi sa, ch' ei non dice;
Seguane ciò che può; sia lor fatale.
Rifiuteranlo? Io farò il resto, e spero
Che finalmente dell' odiato Tempio
La vista ci torran la fiamma, e il ferro.

NABAL.

Chi può ispirarti odio sì forte? Forse
Il zelo di Baal sì ti trasporta?
Per me discesi d' Ismaello, e pure
Baal non servo, o d' Israele il Dio.

MATANO.

Credi tu che m' acciechi il vano zelo
D' un fragil legno, che da' vermi è roso

Ogni giorno su l'ara a mio dispetto?
Del Signor, che s'adora in questo Tempio,
Nato Ministro il servirebbe ancora
Forse Matan, se col suo stretto giogo
L'amor delle grandezze, e la gran sete
Di comandare, accomodar potesse.
Uopo non ho di richiamarti a mente
Di Joadde, e di me l'alta querela.
Le trame, e gare, e i disperati pianti,
Quando con lui per l'incensiere osai
Contender. Da lui vinto altra carriera
Corsi; alla Corte abbandonaimi affatto,
De' Re all'orecchie m' appressai per gradi,
E in breve come oracoli s' udiro
Le mie voci; studiai le voglie loro,
Adulai lor capricci, seminai
Di fiori l'orlo a' precipizj. nulla
Più, che la lor passion, a me fu sacro;
A lor voglie cangiai peso e misura,
E quanto l'inflessibile rozzezza
Di Joadde offendea le lor superbe
E molli orecchie, tanto destro io seppi
Lusingarle, togliendo agli occhi loro
L'odiata verità; colori accon i
Prestando a' lor furori, e sopra tutto
Dimostrandomi prodigo del sangue
De' miseri. Alla fine al nuovo Dio,
Che introdusse Atalìa, Tempio s'eresse;
Gerusalemme profanata pianse,
E de' Leviti la smarrita schiera
Alzò verso del Cielo orrendi gridi.
Io desertore della Legge; io solo

L'esem-

L' esempio dando a' timorosi Ebrei,
Approvaine l' impresa, e in premio n' ebbi
Il Sacerdozio di Baal, e quindi
Terribil divenuto al mio rivale
Vinsi la mitra, e camminammo al paro.
Ma pure in tanta gloria, io tel confesso,
La memoria del Dio che abbandonai
Mi turba, e un resto di timor mi lascia:
E questo è ciò che il mio furor raddoppia.
Oh me felice se compiendo un giorno
Sovra del Tempio suo la mia vendetta
Convincerlo potrò d' un odio imbelle,
E perderò tra il sangue e tra le stragi
A forza di delitti il mio rimorso!
Ma ecco Josabetta.

SCENA QVARTA.

JOSABETTA, MATANO, NABAL,

MATANO.

Principessa,
Cui diè spirto sì mite il Ciel cortese,
Non t' arrechi stupor, se messaggiero
Della Reina or per compor la calma,
E dissipare ogn' odio a te ne vegno.
Un rumor, che però credo bugiardo,
Avverando i pronostici d' un sogno,
Di gran congiura il tuo consorte accusa,

E già sul capo suo della Reina
Sovrastava il furor .... ma nò, non voglio
Vantare i miei servigi; è noto quanto
Contro Matano è il tuo consorte ingiusto,
Ma benefizi oppor vuolsi a l' ingiurie.
Voci di pace arreco al fin: vivete,
Vivete pure, e celebrate lieti
Le vostre feste, che Atalìa richiede
Di vostra ubbidienza un pegno solo;
Ed è (quanto non fei per frastornarla!)
L' orbo fanciul, che vide.

JOSABETTA.

Eliacino?

MATANO.

Arrossisco per lei. Forse ella troppo
Pon mente a un sogno; ma nemici suoi
Vi dichiarate, se il Fanciul richiesto
Or non mi consegnate. La Reina
Impaziente la risposta attende.

JOSABETTA.

Questa è la pace che per suo comando
Matan ci annunzia?

MATANO.

Ed un momento solo
Dubitar puoi tu d' accettarla? Forse
Ti sembra di comprarla a caro prezzo?

JOSABETTA.

Ben mi stupìa che gli artifizi antichi
Obliando Matan potuto avesse
Superar del suo cor la rabbia ingiusta,
E il funesto inventor di tanti mali
Di qualch' ombra di ben fosse l' autore.

MA-

MATANO.

Di ch? ti lagni tu? vegn' io con furia
Dal seno a torti Zaccaria tuo figlio?
E chi è questo Fanciul che tanto amate?
Me pur sorprende un sì tenace affetto.
Forse è un Tesor sì prezioso e caro,
O un Salvator che a voi destina il Cielo?
Pensaci, che potriano i tuoi rifiuti
Confermare un rumor sparso nel volgo ...

JOSABETTA.

E qual rumor?

MATANO.

Ch'ei vien di stirpe illustre,
E che a gran cose il tuo consorte il serba.

JOSABETTA.

Adunque tu per un rumor, che istiga
Il tuo furore .....

MATANO.

Principessa, puoi
Trarmi d'error. So ben quanto tu aborri
Ogni menzogna, e che la propria vita
Mille volte daresti anzi che dire
Minima cosa, che offendesse il vero.
Orma dunque non resta della sorte
Del Fanciullo? caligine profonda
Nasconde la sua stirpe? Ignoti sono
A te medesma i Genitori suoi,
E non sai da qual man l'ebbe Joadde?
Parla, che pronto a crederti, t'ascolto.
Principessa, dà gloria al Dio che servi.

JOSABETTA.

Malvagio! ed osi nominar quel Dio
Che la tua bocca a bestemmiare insegna?
Può in testimon sua verità chiamarsi
Sventurati da voi? Voi che sedete
Su pestilente cattedra, ove regna
La menzogna e diffonde il suo veleno,
Nudriti voi di tradimento e frode ...

SCENA QVINTA.

JOADDE, JOSABETTA, MATANO, NABAL.

JOADDE.

Ove son? Di Baal colà non veggo
Il Sacerdote? O Figlia di Davidde,
Così tu dunque al traditor favelli?
E soffri che a te parli, e non paventi
Ch' esca dal fondo dell' abisso aperto
Sotto a' tuoi piè divoratrice fiamma,
E che su lui cadendo queste mura
Non schiaccino te pur? Che vuol ei mai,
E con qual fronte il gran di Dio nemico
Viene l'aria a infettar che qui si spira?

MATANO.

Ben si conosce alle parole, a gli atti
Joadde, e pur dovrìa più saggio e cauto
Una Reina rispettar, nè oltraggio
Fare a colui ch' è messaggier di lei.

JOADDE.

E qual sarà giamai l' ordine orrendo
Che tal ministro apporta?

MATANO.

A Josabetta
Il palesai.

JOADDE.

Vattene dunque, fuggi,
O mostro d' empietà, da gl' occhi miei.
Va, colma la misura a tuoi delitti.
Dio già s' appresta a unirti alla spergiura
Progenie d' Abiron, d' Achitofello,
Di Doego, e Datàn: Già già i mastini,
A cui fu data Jezabelle in preda,
Giacciono alla tua porta, ed anelanti
Chieggon di divorarti.

MATANO.

Avanti il fine
Del giorno.... si vedrà chi di noi...debbe...
Ma usciam Nabal.

NABAL.

E dove ti smarrisci?
Qual mai stupor lega i confusi sensi?
Ecco il nostro cammino.

SCENA SESTA.

JOADDE, JOSABETTA.

JOSABETTA.

La procella
Molto a scoppiar non tarderà; si chiede
Eliacin dall' infuriata donna.
E già del suo natal, de' suoi consigli
Cominciasi a svelare il grande arcano.
E certo poco vi mancò, Signore,
Che a me Matan non nominasse il padre.

JOADDE.

Chi l' avria detto al perfido Matano?
Forse troppo parlogli il tuo dolore?

JOSABETTA.

Quanto potei per raffrenarlo io feci;
Ma credimi, Signor, preme il periglio,
E lui serbare a miglor tempo è d' uopo.
Mentre tra lor consiglian si i malvagi
Pria che cinto ed a noi rapito ei venga,
Soffri, deh soffri, che di nuovo il celi;
Le vie, le porte songli ancora aperte;
Per aspri calli, e per alpestri monti
Condurlo è d' uopo in orridi deserti?
Io condurrollo. So cammino ignoto
Per cui passando inosservata io posso
Traversar del Cedron seco il torrente.
In quel deserto andrò, dove Davidde

Pian-

Digitized by Google

Piangendo, e, come noi, ſcampo cercando,
Fuggia la faccia del Figliuol rubello.
Non temerò per Joas Orſi e Leoni ...
Ma di Jeù perchè ſprezzar l' ajuto?
Io t' apro forſe ſalutar conſiglio,
In mano di Jeù Joas ſi conſidi,
Ed oggi il conduciam ne' Regni ſui.
Breve è il cammin: non ha Jeù sì fero
Non ha, mi credi, così atroce core.
E di Davidde il nome apprezza. E oh Dio!
Avvi un Re forſe sì crudele e duro,
Se pur non ſia di Jezabelle nato,
Che non compianga l' infelice ſorte
D' un innocente e miſero fanciullo,
Di cui la cauſa è a tutti i Re comune?

JOADDE.

Quai timidi conſigli oſi propormi?
E potreſti tu porre in Jeù tua ſpeme?

JOSABETTA.

Non odia Dio le providenze noſtre,
Ma offende lui chi troppo in lui confida.
Per eſeguire i ſuoi diſegni ſanti
L' Uomo impegnando armò di Jeù la deſtra.

JOADDE.

Jeù che l' alta Sapienza eleſſe,
Jeù, ſul qual tu fondi ogni tua ſpeme,
Con troppo oblio paga i celeſti doni.
Laſcia d' Acabbo l' empia figlia in pace:
De' Regi d' Iſrael ſegue gli eſempi:
Del vil Dio dell' Egitto i Templi ſerba;
Ed oſa offrire al fin ſu gli alti luoghi
Profano incenſo, che il Signore aborre.

Come dunque servir di Dio la causa
Ei puote, e l'onta vendicar di Dio,
Se retto non ha il cor, pure le mani?
No no, volgerti solo a Dio conviene.
Ed invece d'ascondere il Fanciullo,
Dimostriamlo a gli Ebrei con fronte ornata
Del diadema regal. Preveniam l'ora
Pria che compia Matan la rea congiura.

SCENA SETTIMA.

JOADDE, JOSABETTA, AZARIA seguìto dal Coro, e da molti Leviti.

JOADDE.
Chiuso è il Tempio, Azaria?

AZARIA.
Tutte le porte
Me presente fur chiuse.

JOADDE.
Adunque solo
Rimani tu con le Coorti sante?

AZARIA.
I recinti girai due volte intorno,
Ognun fuggì, si separaro tutti
Qual vile gregge da timor disperso,
Ed a servizio del Signor rimase
Sol la santa Tribù. Non mai percosso
Il popol fu da simile spavento
Dal dì che infranse l'Egiziaco giogo.

IOAD-

JOADDE.

O popol vile, ed al ſervaggio nato!
Contro Dio ſolo ardito. Seguiam l'opra.
Che ritiene tra noi queſte Fanciulle?

UNA FANCIULLA DEL CORO.

Separarci da te poſſiam noi forſe?
E nel Tempio di Dio ſiam noi ſtraniere,
Se hai teco i Padri ed i Fratelli noſtri?

UN' ALTRA.

Se d' Isdrael per vendicar gli obbrobri
Trafiggere non ſa la noſtra deſtra,
Qual quella di Jael, l'iniquo capo
De' nemici di Dio, poſſiamo almeno,
Allorchè pugneran le voſtre braccia,
A prò del Tempio, ſupplicar divote
Con le lagrime noſtre il pio Signore.

JOADDE.

Ecco quali per te prendono l'arme
Vendicatori, o Sapienza eterna,
Sacerdoti e Fanciulle! Nondimeno
Chi ſcuoterli potrà, ſe tu li reggi?
Tu ſai quando tu vuoi trar dal ſepolcro,
Percuotere, e ſanar, dar vita, e morte:
Su' propri merti non confidan eſſi,
Ma nel tuo ſopra lor nome invocato,
Ne' giuramenti fatti al pio Davidde
In queſto Tempio tuo ſoggiorno ſacro,

E che

E che debbe durare al par del Sole.
Ah donde vien che d'un ſanto ſpavento
Freme il mio cor? Sei tu divino Spirito,
Che m'agiti, e che m'empi? E' deſſo, è deſſo.
Egli m'infiamma, ei parla, e gli occhi miei
S'aprono. Io veggo i ſecoli più oſcuri.
Accordate o Leviti i voſtri ſuoni,
E ſecondate i movimenti miei.

IL CORO canta al ſuono di tutti gl' iſtrumenti

Che del Signor la voce -- omai ſi faccia intendere,
E a' noſtri cori porti -- l'Oracolo divino,
Quello che all' erbe tenere -- a prima porta
Il freſco del mattino.

JOADDE.

Cieli aſcoltate la mia voce. Terra,
Preſta l'orecchio. Non dir più, Giacobbe,
Che ſonnacchioſo è il tuo Signor. Sparite,
O Peccatori. Ecco il Signor ſi ſveglia.

Qui ricomincia la ſinfonìa, e Joadde ripiglia la parola.

*Come in un piombo vile * l'oro puro è cangiato?*
*Quale nel ſanto luogo * Pontefice è ſcannato?*
Piangi Geruſalemme, piangi Cittade infida,
De' divini Profeti infelice Omicida.
Del ſuo tenero amore il tuo Dio s'è ſpogliato.
Il

* Joas,
* Zaccaria.

Il tuo incenso a suoi sguardi è un incenso
(macchiato.
Queste donne, e fanciulli ove mai conducete?*
La Cittade Reina il Signore ha distrutto.
I suoi Re son rispinti: I sacerdoti avvinti:
Le sue solennità cangiate in lutto,
Tempio precipita; voi cedri ardete.
Gerusalemme, oggetto de' miei dolor mortali,
Qual mano in questo giorno ha rapito il tuo
(vanto?
Chi cangia gli occhi miei in due fonti di pianto
Per piangere i tuoi mali?

AZARIA.

O Santo Tempio!

JOSABETTA.

O pio Davidde!

IL CORO.

Oh Dio!
Dio di Sion richiama in tuo favore
L'antico amore.

La sinfonìa ancora ricomincia, e Joadde l'interrompe di nuovo.

JOADDE.

*E qual * vegg'io Gerusalem novella*
Uscir dal fondo del deserto furore
Brillante di splendore,
E di

* Schiavitù di Babilonia.
* La Chiesa.

E di un segno immortal le tempie ornate?
O popoli, cantate;
Gerusalem rinasce più lusingriera e bella.
*Onde le vengono * da tanti lati*
Questi figli che in seno non ha giammai portati?
Alza Gerusalemme, alza la testa altera.
Riguarda i santi Regi di tua gloria abbagliati,
I Re delle Nazioni innanzi te prostrati
L'orme baciar de' trionfali piedi.
Oh quanti popoli
A gara corrono
Al tuo splendor!
Colui felice
Cui per l'amabile
Sionne lice
Sentirsi l'anima
Tutta infiammar!
Piovete, o Cieli, e il vostro Giusto cada
A guisa di rugiada,
E germogli la Terra
Il proprio Salvatore.

JOSABETTA.

Ahi donde ci verrà la grazia insigne,
Se de' Regi da cui discender debbe
Il Salvadore.....

JOADDE.

Tu prepara intanto
Lo splendente diadema, o Josabetta,
Che di Davidde ornò la fronte sacra;
E voi

* I Gentili.

E voi Leviti per armarvi meco
Entrate pur nelle segrete stanze,
Ove da' sguardi de' profani lunge
Custodito è il terribile apparato
Di quelle tante spade e tante lance
Del sangue Filisteo bagnate ancora,
E che d'anni e d'onor carco Davidde
Al Signor, che il protesse, in voto appese:
Ponno impiegarsi in un più nobil uso?
Venite pur, dividerolle io stesso.

SCENA OTTAVA.

SALOMITE E IL CORO.

SALOMITE.

Quai timori, o sorelle,
Quai mortali perigli!
Signor onnipotente,
Adunque sono questi
I sacrifizi, e i voti,
Che i tuoi diletti figli
A offrirti in questo giorno
Sul tuo Altare eran presti?

UNA DELLE FANCIULLE DEL CORO.

Qual mai spettacolo
A gli occhi timidi!

Chi

Chi potea credere,
Che un dì vedrebbonsi
Nella casa della pace
Lampeggiar mortali spade
Lampeggiar lance omicide?

UN' ALTRA.

In tale periglio,
In tale scompiglio
Per chi si apparecchia
Il sacro diadema?

SALOMITE.

Il Signore ha parlato,
Ma ciò che al suo Profeta
Di svelar s' è degnato
Chi può farlo a noi comprendere!
S' arma ei forse per difenderci?
S' arma ei forse per offenderci?

TUTTO IL CORO CANTA.

Oh promesse! oh minacce!
Oh tenebre! oh misteri!
Quanti beni, e quanti mali
A vicenda son predetti
A' figli eletti!
Come accordar si può tanto furore
Con tanto amore?

UNA VOCE SOLA.

Più non ſarà Sionne:
Una fiamma feroce
Le ſtrugge ogni ornamento.

UN' ALTRA.

Dio protegge Sionne:
Ell' ha per fondamento
La ſua parola eterna.

LA PRIMA.

Sparire agl' occhi miei
Veggio la ſua bellezza.

LA SECONDA.

Io veggio in ogni parte
Spenta la ſua chiarezza.

LA PRIMA.

Profondata è Sionne
Entro il più cupo abiſſo.

LA SECONDA.

Innalzata è Sionne,
E il capo in Cielo ha fiſſo.

LA PRIMA.

Oh qual ruina piena d' orrore!

LA SECONDA.

Qual alzamento pieno di gloria!

LA PRIMA.

Quai gridi di dolore!

LA SECONDA.

Quai canti di vittoria!

UN' ALTRA.

Non ci turbiam, che un dì cortese e pio
Il gran mistero scopriracci Iddio.

TUTTE TRE.

Adoriamo il suo furore,
E speriamo nel suo amore.

UN' ALTRA.

D' un cor che t' ama, o Dio,
Chi la pace può turbar?
Cerca in tutto il tuo desio;
E se mai non vuol cercar
Nella Terra e nel Cielo,
Altra felicitade alma non gode,
Se non quella, che instilla
L' amor divino in lei, pace tranquilla.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

JOAS, JOSABETTA. ZACCARIA, SALOMITE, UN LEVITA, E IL CORO.

SALOMITE.

A Lato di mia madre in grave passo
Il fanciullo Eliacin ver noi s' avanza
Con Zaccaria. Che portano, ó Sorella,
Sotto que' veli ambo i Fanciulli ascoso?
E che vuol dir la lampeggiante spada,
Che li precede?

JOSABETTA A ZACCARIA.

Con rispetto, o Figlio,
Poni sù l' Ara il formidabil Libro
Di nostra santa Legge, e tu riponi,
Amabil Eliacin, l' augusta benda
Presso al libro divin. Joadde impose,
O Levita, che pongasi la spada
Del Re Davidde al suo diadema accanto.

JOAS.

E d' onde viene lo spettacol nuovo,
O Principessa? perchè il santo libro,
E perchè quella benda, e quella spada?
Da che il Signor m' accolse entro il suo Tempio,

Un simile apparecchio unqua non vidi.

JOSABETTA.

Ogni tuo dubbio sgombrerassi in breve.

JOAS.

Adattar dunque vuoi sovra la fronte
Mia questa benda? Ah Principessa, guarda
Di profanarla in uso vile, e onora
Del Re, che la portò, la pia memoria.
Figlio infelice abbandonato agl' Orsi....

JOSABETTA adattando il diadema.

Lasciami, figlio mio, debbo ubbidire.

JOAS.

Ma dalla bocca uscirti odo i singulti.
Madre tu piangi? E qual pietà ti stringe?
Debbo oggi forse in olocausto offerto
Come di Jefte già la Figlia, l'ira
Del Signore placar con la mia morte?
Ah! nulla ha un figlio, che non sia del Padre.

JOSABETTA.

Ecco chi ti dirà l'ordin del Cielo;
Non temere; esciam noi di questo luogo.

SCENA SECONDA.

JOADDE JOAS.

JOAS correndo in braccio al sommo Sacerdote.

Padre mio?

JOADDE.

Figlio mio!

JOAS.

Che si prepara?

JOADDE.

Giusto egli è ben, ch'io te lo sveli, o Figlio,
E che tu sii prima d'ogn'altro instrutto
De' gran disegni, che formati ha Dio
Sovra il popolo, e te. Di gran coraggio
Armati il petto, e di novella fede;
Già è tempo di mostrar l'ardore e'l zelo
Che le mie cure ti nudrìr nel core,
E di pagare a Dio ciò che gli debbi.
Ne senti il generoso alto desio?

JOAS.

Mi sento pronto, se la vuole, a dargli
La vita.

JOADDE.

De' Re nostri hai spesso udita
La storia; ti sovvien, che strette leggi
A se impor debbe un Re degno di scettro?

JOAS.

Un saggio Re (l'ha pronunziato Iddio)
Ne' tesori non mette il suo sostegno;
Teme Dio suo Signore, e ognor presenti
Egli hanne ed i precetti, e i giudizi
Severi, e le pie leggi, e non opprime
I suoi fratelli con ingiusti pesi.

JOADDE.

Ma se per norma a te propor dovessi
Uno di questi Re, qual sceglieresti?

JOAS.

Pien d'un fedele amor verso il Signore
Parmi Davidde il più perfetto esempio.

JOADDE.

Dunque imitar tu non vorresti, o Figlio,
L'infedele Joràm, l'empio Ocozìa.

JOAS.

O Padre mio!

JOADDE.

Su via, dì quel che pensi.

JOAS.

Pera al par d'essi pur chi lor somiglia.
Qual ti veggio a' miei piedi, o Padre mio!

JOADDE.

L'onor ti rendo, che al mio Re conviene.
Degno dell'Avo tuo renditi, o Joas.

JOAS.

Io Joas!

JOADDE.

Saprai con qual favore insigne
Dio deludendo furibonda madre,
Che il ferro già t'avea fitto nel seno,
Te scelse, te salvò da strage orrenda.
Non sei dalla sua rabbia ancora salvo,
Che col furore, ond'ella in te volea
Del figlio suo l'ultimo figlio ucciso,
Alla tua morte la crudele anela,
E te persegue sotto il nome ancora,
Che ti cela. Ma già schierare io seppi
Sotto l'insegne tue popolo pronto
Ad ubbidirti, e a vendicarti. Entrate,
Delle sacre Famiglie illustri Capi,
Onorati del santo ministero.

SCE-

SCENA TERZA.

JOAS, JOADDE, AZARIA, ISMAELLO, e gl' altri tre Capi de' LEVITI.

JOADDE continua.

Eccoti i tuoi vendicatori, o Re;
Eccovi, Sacerdoti, il Re promesso.

AZARIA.

Che? Eliacin?

ISMAELLO.

L'amabile Fanciullo?

JOADDE.

Egli de i Re di Giuda è il vero Erede,
Ultimo Figlio d'Ocozia, nudrito
Di Joas col nome, come ben v'è noto.
D'un sì tenero fior reciso in erba
Il destino con voi Giuda piangendo
Tra suoi morti Fratei credealo involto,
E dall' empio coltel con essi ucciso.
Ma dal colpo mortal piacque al Signore
Di preservarlo, e il poco men che estinto
Calore nel suo sen serbando vivo,
Permise, che ingannando Josabetta
De' manigoldi i vigilanti sguardi,
Qual era esangue, lo celasse in seno;
E che potesse (dell' occulto furto
Non altri, che me complice facendo)
La nadrice, e'l Fanciul celar nel Tempio.

JOAS.

A tanto amor, a benefizi tanti,
E come, o Padre, soddisfar?

JOADDE.

Tu serba
La tua riconoscenza in altri tempi.
Eccovi dunque il vostro Re, la vostra
Unica speme. Ebb' io finor la cura,
Di custodirlo: a voi s' aspetta, a voi
Ministri del Signor di compier l' opra.
Tosto che sappia l' omicida donna
Che Joas vede del giorno ancora i rai,
Nell' orror del sepolcro a rimbalzarlo
Furibonda verrà, che già la morte
A lui poc' anzi macchinato avea
Nol conoscendo. Sacerdoti santi,
Prevenir la sua rabbia a voi s' aspetta,
A voi finir la schiavitude indegna
Degli Ebrei, vendicare i morti Prenci,
Ristabilir la vostra legge, e a Giuda,
E a Beniamino il loro Re far noto.
L' impresa è grande, e periglioſa. Assalgo
Sul proprio Trono una Reina altera,
Che sotto i suoi stendardi unita mira
D' esteri audaci, e d' infedeli Ebrei
Oste numerosissima, infinita;
Ma nel Dio, che mi guida, io sol confido
E non è sua la nostra causa? e in questo
Almo Fanciul tutto Israel non vive?
Già questo Dio vendicator comincia
A perturbarla, e sì accecar la seppe.

Che

Che senz' armi e consiglio ella ci crede
Vittime qui serbate al suo furore.
Corriamo, proclamiam Joas senza indugio,
E del Re nuovo intrepidi soldati,
L' Arbitro degli Eserciti invocando,
E svegliando la fe ne' cuori spenta,
Combattiamo Atalia fin nella Reggia.
E quali cori immersi in vil letargo
Ricuseran seguire il nostro esempio,
Mirando uscir del Tempio in sacra pompa
Un Re, che Dio nudrì nel proprio Tempio,
Tra' Sacerdoti il successor d' Arone
Conducente alla pugna i suoi Leviti,
E in quelle mani a' popoli tremende
L' armi offerte al Signor dal pio Davidde?
Il suo terror trà suoi nemici Iddio
Spargerà, lo confido. Ite nel sangue
Infedel senza orror ite a bagnarvi.
Abbattete, uccidete, esterminate
Tirj non sol, ma Israeliti ancora.
Non discendete voi da que' famosi
Leviti, i quali allor che al Dio del Nilo
L' instabile Israel là nel Deserto
Rendette stolto e scellerato culto,
Santamente omicidi de' più cari
Loro parenti, consagrar le mani
Nel sangue degl' infidi, e meritaro
Per l' opra egregia d' esser soli eletti
A servir l' Ara del Signor? Ma veggo,
Io veggo già che di seguirmi ardete.
Giurate dunque su l' augusto Libro

Di vivere, combattere, e morire
Pe 'l Re, che a voi restituisce il Cielo.

AZARIA.

Sì, noi giuriam per noi, per tutti i nostri
Fratelli, sì, giuriam sul santo Libro
Di non depor le consegnate spade
Sin che Joas vendicato, e stabilito
Non sia degli Avi suoi sul Trono antico.
E se mancasse alla promessa alcuno,
Che l'ira tua vendicatrice provi
O Signore; che sieno i Figli suoi
Dalla tua santa ereditade esclusi,
E tra que' morti annoverati, o Dio,
Che tu più non conosci.

JOADDE.

A questa Legge
Tua norma eterna, o Re, d' esser fedele
Giura.

JOAS.

Potrei non conformarmi a questa!

JOADDE.

Figlio, che con tal nome ardisco ancora
Chiamarti, deh perdona a queste mie
Tenerezze, alle lagrime perdona,
Che timor giusto mi rapisce a forza.
Nudrito tu lungi dal Trono, ignori
Di tanto onore il lusinghier veleno,
L'ebrietà del comando, e de' più vili
Adulator l'incantatrice voce.
Diranno a te, che ogni più santa legge,
Arbitra della plebe, a i Re soggiace;
Ch' essi altro fren non han che le lor voglie,

E che

E che alla loro Maestà suprema
Sagrificare ogn' altra cosa lice;
Che alle fatiche condannata, e ai pianti
La turbolenta plebe esige e merta
Che ferreo scettro la governi, e domi,
Perchè alla fin se non è oppressa, opprime.
Così guidando te di laccio in laccio,
E d' abisso in abisso, infetteranno
L' amabil purità de' tuoi costumi:
Faranti odiare il vero, e pingeranti
La virtù sotto spaventosa imago.
Aimè corruppero essi il Re più saggio!
Prometti dunque sovra il santo Libro,
E innanzi questi testimon, che Dio
Sempre sarà la tua primiera cura;
Che tu severo a' rei, cortese a' buoni,
Tra' poveri e tra te non prenderai
Se non Iddio per giudice, o mio Figlio;
Rammentando che ascoso in questi lini
Orfano fosti, e povero com' essi.

JOAS.

Prometto d' osservar ciò che la Legge
Mi prescrive: O mio Dio, tu mi castiga
Se t' abbandono mai.

JOADDE.

Vieni, egli è d' uopo
Che col sacr' oglio ti consagri; è tempo
Di comparire, o Josabetta.

SCE-

SCENA QUARTA.

JOAS, JOADDE, JOSABETTA, ZACCARIA, AZARIA, SALOMITE, e il CORO.

JOSABETTA abbracciando JOAS.

O Figlio
Di Davidde, o mio Re!

JOAS.

O Madre mia,
O mia unica Madre! Zaccaria,
Ad abbracciare il tuo Fratello vieni.

JOSABETTA A ZACCARIA.

A' piedi del tuo Re prostrati, o Figlio.

JOADDE, mentre s'abbracciano.

Figli, siate così sempre congiunti.

JOSABETTA A JOAS.

Dunque tu sai qual sangue ti diè vita?

JOAS.

E so chi senza te me l' avria tolta.

JOSABETTA.

Col nome tuo posso chiamarti o Joas?

IOAS

JOAS.

Nò, non mai cesserà d' amarti Joas.

IL CORO.

Chi? dunque è questi.....

JOSABETTA.

E' Joas, sì sì egli è desso.

JOADDE.

Il Levita ascoltiam.

SCENA QVINTA.

JOAS, JOSABETTA, JOADDE ec. UN LEVITA

VN LEVITA.

M' è ignoto ancora
Ciò che contro il Signor colà si tenti,
Ma s' odon rimbombare in ogni parte
Minacciose le trombe. Il foco splende
Tra stendardi. Atalia certo raguna
I suoi soldati, e già al soccorso è chiuso
Ogni cammin. Dagl' insolenti Tiri
Il monte, u' sede il Tempio, è tutto ingombro,
E un d' essi bestemmiando a noi gridava;
Abnero è prigionier, nè può salvarsi.

JOSABETTA E JOAS.

Caro Fanciul, che il Ciel serbommi, invano
Per salvarti feci io quanto potei,

Ma

Ma forse, aimè! dimenticossi Dio
Del tuo Padre Davidde!

JOADDE.

E tu non temi,
Donna, di provocar l'ire del Cielo
Contro te, contro il Re che tanto hai caro?
E quando dal tuo sen Dio lo strappasse
Irreparabilmente, e che volesse
Che il seme di Davidde estinto fosse,
Non siamo noi su la Montagna santa,
Là dove il Padre de' Giudei sul Figlio
Innocente levò senza lagnarsi
Il braccio ubbidiente, e sovra il rogo
Il frutto pose della sua vecchiezza?
Della promessa a Dio lasciò la cura,
E a Dio sacrificò col figlio amato
La speme della stirpe in lui rinchiusa.
Dividiamoci amici: che Ismaello
Il lato Orientale in guardia prenda;
Tu 'l lato Aquilonar, tu l'Occidente,
E il Mezzogiorno tu; che Sacerdote
Per imprudente zelo, o pur Levita
Non esca innanzi tempo, e non s'affretti,
Onde possan scoprirsi i miei disegni;
Ma dello spirto stesso ognuno acceso
Morendo guardi l'assegnato posto.
Come al macello destinato gregge,
Risguarda noi nella sua cieca rabbia
Atalìa, nè trovar crede nel Tempio
Che spavento, e disordine. Azaria
*Non discostarti mai dal Re. Deh * vieni*
Di

* A Joas

Dì valorosa stirpe alto rampollo,
Colma i tuoi difensor di nuove ardire,
Ed il diadema al lor cospetto cingi,
E da Re muori, se morir tu dei.
*Seguilo o donna. Dammi tu * quest' armi;*
Fanciulle offrite i vostri pianti a Dio.

SCENA SESTA.

SALOMITE e il CORO.

TUTTO IL CORO.

Andate pur Figli d' Aronne; andate
Che mai non armò il Cielo
De gli Avi vostri il zelo
Per querela più illustre: andate, andate:
Pel vostro Re, pel vostro Dio pugnate.

UNA SOLA VOCE.

Ove sono le saette,
O gran Dio, che vibra irato
Il tuo braccio poderoso?
Non sei più tu'l Dio geloso,
Non più il Dio delle vendette?

UN' ALTRA.

Ove mai sono,
Dio di Giacobbe,

L'an-

* Ad un Levita.

L'antiche tue bontà?
In quel, che cingeci,
Orror atroce,
Da te non odesi
Se non la voce
Di nostre iniquità!
Or il Dio più non sei,
Che perdona sempre a' rei?

TUTTO IL CORO.

Ove mai sono,
Dio di Giacobbe,
L'antiche tue bontà?

VOCE SOLA.

Contro te vantansi
In questa guerra
Drizzar gli strali
Gli empi mortali.
Facciamo, dicono,
Cessar le Feste
Di Dio su la Terra:
Togliamo al mondo
Il grave pondo
Di leggi infeste.
Trucidiamo i santi suoi,
Rinversiam gli altari suoi;
Nè più resti memoria
Di suo nome, e di sua gloria;
Nè più sia visto
Regnar tra noi
Egli, e il suo Cristo.

TUT-

TUTTO IL CORO.

Ove sono le saette,
O gran Dio, che vibra irato
Il tuo braccio poderoso?
Non sei più tu il Dio geloso,
Nè più il Dio delle vendette?

UNA VOCE SOLA.

Avanzo misero
De' nostri Re!
Caro ed unico fiore
D' un albero ribello,
Aimè sotto il coltello
Della madre svenato
Cader vedremti la seconda volta!
O Prence amabile,
Dinne, se un Angelo
Entro la culla
Contro i Carnefici
Prese a difenderti;
O se la voce
Di Dio vivente
Nella notte della tomba
Ravvivate ha le tue ceneri.

UN' ALTRA.

Dell' Avo, e del Padre
Contro te ribellati,
Gran Dio, sono i delitti
A noi dunque imputati?

Così la tua pietade
Miseri ci abbandona!

IL CORO.

Ove mai sono ,
Dio di Giacobbe ,
L' antiche tue bontà ?
Più il Dio non sei
Che a' rei perdona ?

UNA DELLE FANCIULLE DEL CORO senza cantare.

Care Sorelle , non udiste voi
Suonar la tromba de' crudeli Tiri ?

SALOMITE.

I gridi ascolto
Di gente barbara
E d' orror fremone .
Corriam , fuggiamo ,
Ci ricovriamo
All' ombra salutare
Del formidando Altare .

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

ZACCARIA, SALOMITE, E IL CORO.

SALOMITE.

O Caro Zaccarìa, che mai ne arrechi?

ZACCARIA.

Raddoppiate al Signor le preci ardenti,
Che forse siamo giunti all' ora estrema.
Per l' orrendo conflitto il segno è dato.

SALOMITE.

E che fa Joas?

ZACCARIA.

Fu coronato, ed unto
Dal Pontefice omai con l' oglio sacro.
E oh qual gioia negl' occhi era dipinta
Al dolce aspetto del Regal Fanciullo
Redento dal sepolcro! Oh, mia Sorella,
Mirasi ancora del coltello il segno,
E fa vedersi la fedel nudrice,
Che del Tempio in un angolo rimoto
Custodiva celata il caro pegno,
Nè altro Testimon delle sue cure
Avea, che gli occhi di mia Madre, e Dio.
Piangon di gioia e tenerezza i nostri
Leviti, e gridi d' allegrezza misti
Sono a' singulti lor. Tra tanti affetti

Ei senza orgoglio affabile, all' un tende
La destra, l' altro con l' occhio lusinga,
Tutti li chiama suoi fratelli, e padri,
E seguir giura i lor sinceri avvisi.

SALOMITE.

Questo segreto è divulgato ancora?

ZACCARIA.

Il segreto nel Tempio è ancora chiuso.
Già de' Leviti le divise schiere
Si accampar su le porte; in gran silenzio
Mover dovran precipitosi i passi,
E per segno gridar, Viva il Re Joas.
Ma che s' arrischi il Re, vieta mio Padre,
Ed in custodia ad Azarìa lo diede.
Intanto d' un pugnal la destra armata
Ride Atalìa degli steccati inermi
Delle porte di bronzo, e torva aspetta
Per atterrar le macchine fatali,
E non respira, che rovine e sangue.
Alcuni Sacerdoti immantinente
Proposer, che almen l' Arca preziosa
Si nascondesse in sotterranea stanza,
Che già scavaro i nostri Padri. Oh vile
Timore e vergognoso, il Padre disse;
L' Arca dunque che feo tante superbe
Torri crollare, ed il Giordan costrinse
A ritorcere il corso, tante volte
Trionfatrice de' bugiardi Numi,
Dunque all' aspetto d' insolente donna
Fuggirassi? Del Re mia madre a canto
Trafitta il core da mortale affanno,
L' occhio or volgendo al Prence, or all' Altare,
Mu-

Muta, dal peso de' terrori oppressa,
A lagrimar trarrìa gli occhi più crudi.
Di quando in quando il Re la stringe al senò,
E l' accarezza. Deh Sorelle amate,
I miei passi seguite, e s'è prescritto
Oggi dal Cielo, che il Re nostro pera,
Andiam seco ad unir la nostra sorte.

SALOMITE.

Qual insolente man raddoppia i colpi?
Chi turbati fa correre i Leviti?
Perchè cauti a celar van l' armi loro?
Forse il Tempio è sforzato.

ZACCARIA.

Dissipate
Ogni timor, che Dio ci manda Abnero.

SCENA SECONDA.

ABNERO, JOADDE, JOSABETTA, ZACCARIA, SALOMITE, ISMAELLO, due LEVITI ec.

JOADDE.

E crederollo agl' occhi miei? Per quale
Cammino hai tu potuto, o caro Abnero,
Condurti al Tempio, e traversare il campo
Che ci assedia? Diceasi, che d' Acabbo
La sacrilega Figlia aveati carca
La generosa man d'indegno ferro
Per sicurezza de' suoi fier consigli!

ABNERO.

Teme il mio zelo, e il mio coraggio, è vero,
Ma le catene il minor prezzo sono,

Che la sua rabbia mi serbava. In atra
Prigion chiuso a suoi cenni io m' aspettava
Che dopo il Tempio in cenere consunto,
E i Ministri del Tempio arsi od uccisi,
Ella non sazia ancor di tanta strage
Togliesse a me quell' importuna vita,
Che il duol di sopravvivere a' miei Regi
Dovrebbe avermi mille volte tolta.

JOADDE.

E qual prodigio di prigion ti trasse?

ABNERO.

Dio solo sa ciò che in quel cor si nutre.
Venir m' ha fatto, ed in turbato volto
Disse: da' miei Soldati il Tempio è cinto,
Ultrice fiamma a incenerirlo è presta,
E il tuo Dio contro me salvar nol puote.
Pur ricomprarlo i Sacerdoti suoi
(Senza però frapporre indugio) ponno
A due condizion. Voglio in mia mano
Eliacino, e il Tesoro a lor ben noto:
Amassollo Davidde, ed in custodia
Al sommo Sacerdote egli lasciollo
Sotto sigillo di segreto; va,
Di che a tal prezzo lascia lor la vita.

JOADDE.

Che dobbiam far, che ci consigli Abnero?

ABNERO.

E di Davidde tutto l' or, s'è vero
Che segreto Tesor di lui tu serbi;
E tutto ciò che di più ricco e raro
Salvar potesti dalla donna avara,
Dalle. Vuoi tu da manigoldi impuri
Veder l' Altare rovinato, ed arsi

Che-

I Cherubini; e che insolente mano
Ingiuriando l' Arca santa, asperga
Il Santuario del tuo proprio sangue?

JOADDE.

Ma converrebbe a generoso cuore
Sventurato Fanciullo esporre a morte?
Un Fanciul che in custodia Iddio mi diede?
Ricomprar noi col di lui sangue lice?
E serbar colla sua la nostra vita?

ABNERO.

Ah! Dio vede il mio core, ed oh piacesse
A questo Dio possente, che Atalìa
L' innocente Fanciul posto in oblìo,
E del sangue d' Abner sazia, credesse
Placar colla mia morte il Ciel, che l' ange!
Ma che ponno per lui tue vane cure?
Perirà ei men, se voi perite tutti?
E l' impossibil ti comanda Iddio!
Per legge d' inflessibile Tiranno
Mosè nascendo, abbandonato al Nilo
Dalla madre se vidde, e condannato
A morire. Ma Dio contro ogni speme
Serbollo, e il fece dal Tiranno stesso
Allevar. Chi mai sa, cosa ei riserbi
Ad Eliacino, e se conforme sorte
Ad esso apparecchiando ormai non rese
Il cor dell' implacabile omicida
De' nostri Regi di pietà capace!
La viddi, e Josabetta ancor poteo
Meco vederla, turbarsi all' aspetto
Del Fanciullo testè. Calmarsi io vidi
Il violento sdegno. Principessa,

Il silenzio tu serbi in tal periglio?
E che? Per un Fanciul, che t' è straniero,
Soffrirai che scannar Joadde lasci
Indarno te, suo figlio, e 'l popol tutto,
E che il foco divori il solo luogo
Su la Terra, ove Dio vuol ch' Uom l' adori?
Che più faresti, se degl' Avi tuoi
Fosse il Fanciullo un prezioso resto?

JOSABETTA in bassa voce a JOADDE.

Guarda il tenero amor ch' ei porta al sangue
De' suoi Re, che non parli?

JOADDE.

Non è tempo.

ABNERO.

Signor, più che non pensi il tempo è caro.
Mentre pesando la risposta vai,
Matan presso Atalìa di rabbia acceso
Dimanda il segno, ed il macello affretta.
Debb' io prostrarmi al tuo ginocchio sacro?
Signor, deh in nome di quel santo luogo
Aperto solo a te, luogo tremendo,
Ove di Dio la maestà riposa,
Quantunque dura sia l' imposta legge,
A riparar quest' improvviso colpo
Pensiamo, a respirar sol dammi tempo.
Dimani, in questa notte, altre misure
Io prenderò per vendicar gli oltraggi
Del Tempio, e conservarlo; ma ben veggo
Che nulla i pianti miei, nulla i miei prieghi
Da te ponno impetrar. Troppo è severa
La tua virtù, nè persuaderla io voglio.

Ma

Ma via! qualch' arme o qualche spada trova,
E del Tempio alle porte, ove m' attende
Il nemico, pugnando Abnero mora.

JOADDE.

Mi rendo, abbraccio il tuo consiglio; è d' uopo
Le minacce stornar di tanti mali.
Resta un tesoro di Davidde, è vero,
E la custodia alla mia fè commessa
Ne fu; sinor con vigilante cura
Lo celai, perchè in esso era riposta
Degl' infelici Ebrei l' ultima speme.
Ma poichè debbo alla Reina tua
Oggi scoprirlo, soddisfarla io voglio.
Le nostre porte s' apriranno. V' entri
Accompagnata da' più prodi Duci;
Ma lunge almen da' nostri Altari tenga
L' indiscreto furor di tanta turba
Di stranieri, ed a me l' orror risparmi
Del saccheggio del Tempio; e qual mai penna
Sacerdoti e Fanciulli a lei dar ombra?
Prefigga teco il suo corteggio. Quanto
Al Fanciullo terribile e temuto,
L' equità del tuo cor conosco, Abnero.
E quando i suoi natali avrò scoperti
Alla presenza d' Atalìa, vedrai
Se in potere di lei lasciarlo lice.
Giudice farti tra 'l Fanciullo, ed essa,
Voglio.

ABNERO.

M' offro, o Signore, in sua difesa;
Non temer. Corro a lei che qui mandommi.

SCE-

SCENA TERZA.

JOADDE, JOSABETTA, ISMAELLO, ZACCARIA ec.

JOADDE.

Gran Dio, ecco il tuo tempo. La tua preda
Ti si conduce. Ismaello ascolta.*

JOSABETTA.

O Signor potentissimo de' Cieli,
Tu gli occhi benda alla crudel Reina,
Come facesti allor che a lei togliendo
De' suoi misfatti il frutto, mi celasti
Quella tenera vittima nel seno.

JOADDE.

Vanne, saggio Ismael, non perder tempo,
Nè alcun trascura de' comandi miei;
E sopra tutto allor ch' Ella entra e passa,
Tutt' offri d' alta pace a lei l' immago.
Preparate, o Fanciulle, un Trono a Joas,
E corteggiato ei da Soldati sacri
S' inoltri, e venga la fedel nudrice.
Tu le lagrime asciuga, e ormai t' acqueta,
Principessa. Tu allor che la Reina
Ebra d' un folle orgoglio avrà trascorso
Il limitar del Tempio, onde non possa
Indietro ritornar, fa, che in quel punto
Suoni la tromba bellicosa, e sparga
Improvviso terror nell' inimico

Cam-

*Gli parla all' orecchio.

Campo. Si chiami il popolo al soccorso
Del suo Re. D'Atalìa fino all'orecchio,
Voi fate rimbombar l'alto prodigio
Di Joas serbato. Ei vien.

SCENA QVARTA.

JOAS, JOADDE, JOSABETTA,
Schiera di Sacerdoti e Leviti ec.

JOADDE.

Leviti santi,
Sacerdoti di Dio, senza mostrarvi
Cingete tutto il Tempio, e il vostro zelo
Lasciando governare alle mie cure,
Insino che v'appello occulti state. *
Re, ti lice sperar, che a' piedi tuoi
Vedrai cader la tua nemica, quella
Che tentò già di trucidarti infante,
Ed ora al Tempio frettolosa corre
Per darti morte. Non temerla, e pensa
Che l'esterminatore Angelo hai teco.
Ascendi sul tuo Trono, e . . . ma la porta
S'apre. Permetti che per breve tempo
Questo velo t'asconda. O Principessa
Cangi colore?

JOSABETTA.

Ah! senza impallidire
Poss'io vedere d'assassini il Tempio

Em-

* Si nascondono tutti.

Empierſi! Che? non vedi tu qual folto
Corteggio?

JOADDE.

Io veggo che del ſacro Tempio
Chiuſa è la porta. Omai tutto è in ſicuro.

SCENA QVINTA.

ATALIA, JOAS naſcoſo dietro il velo, JOADDE, JOSABETTA, ABNERO, corteggio d'Atalìa.

ATALIA A JOADDE.

Vi ſei pur giunto, o ſeduttore, al fine,
Di calunnie e congiure iniquo fabbro,
Che nel torbido ſol metti ogni ſpeme,
Nemico eterno del poter ſupremo;
Tu nel tuo Dio ti confidavi. Sei
Diſingannato della tua ſperanza?
Egli laſcia il ſuo Tempio, e la tua vita
In mio potere; a te dovrei ſu queſto
Altare ove ſacrifichi, . . . ma voglio
Del prezzo offerto contentarmi. Penſa
Ad eſeguir ciò che promeſſo m' hai.
Il teſoro, e il Fanciul, che conſegnarmi
Dei, dove ſon?

JOADDE.

Sarai contenta in breve:
E l' uno, e l' altro ſcoprirotti a un tratto.
*Caro * Fanciul ti moſtra, degno ſangue*
De' noſtri Re.; conoſci tu l' erede,

Re-

* Il velo s' innalza.

Reina, del più santo de' Monarchi?
Conoscerlo dovresti almeno ai segni
Del tuo coltello; Ecco il tuo Re, il tuo Figlio,
Il Figlio d'Ocozìa. Popoli, Abnero,
Riconoscete Joas?

ABNERO.

Cielo!

ATALIA.

Malvagio!

JOADDE.

Ravvisi tu questa fedele Ebrea,
Da cui ben sai, ch' egli succhiava il latte?
Josabetta rapillo al tuo furore;
L'accolse il Tempio, e conservollo Iddio.
De' tesor di Davidde eccoti quanto
A me rimase.

ATALIA.

Traditor! a questo
Fanciul sarà la frode tua funesta.
A me togliete l'odiosa larva,
Soldati miei.

JOADDE.

Soldati del Dio vivo,
Difendete il Re vostro.

Qui s'apre il fondo del Teatro, e si vede l'interiore del Tempio, ed i Leviti armati escono da tutte le parti della Scena.

ATALIA.

–Ove son' io?
O Reina infelice, o tradimento!
D'armi e nemici circondata io sono.

JOAD-

JOADDE.

Con gl' occhi in vano ove fuggir tu cerchi,
Che in ogni parte inviluppar ti seppe
Dio; questo Dio che tu bravavi, in nostra
Mano t' abbandonò: rendigli conto
Del sangue, ond' ebra fosti.

ATALIA.

Lo spavento
Fatti ha di gelo i miei soldati indegni.
Ove mi conducesti, o vile Abnero?

ABNERO.

M' è testimonio Dio ...

ATALIA.

Lascia il tuo Dio,
O traditore, e a vendicarmi pensa.

ABNERO.

Di chi? di Joas? del mio Signor?

ATALIA.

Ei Joas!
Egli tuo Re! sappiate, empj, sappiate
Che ancor dall' armi mie cinti voi siete:
Ad alta voce odo che il campo mio
Mi chiama ... Già si corre al mio soccorso,
Si corre sì; trematene, o rubelli.

SCENA SESTA.

ISMAELLO JOAS JOADDE ATALIA ec.

ISMAELLO A JOADDE.

Libero è il Tempio, e non ha più nemici,
E' sommesso il Giudeo, l' estero fugge.
Come il vento nell' aere il fumo sgombra,
La voce dell' Altissimo disperse
Quell' Esercito; in cima de' recinti
Hanno i Leviti al popolo annunziato
Il Figlio d' Ocozia, tolto alla scure,
E Atalia che inciampò nel laccio teso;
Suona la tromba in un medesmo tempo,
E il suo rimbombo, e de' Leviti i gridi
Hanno nel campo sopraffatto sparso
Quel subito terrore, onde percosso
Da Gedeon fu il Madianita fero.
L' armi, e gli scudi abbandonando i Tiri
Sparvero i primi per diverse vie:
Qualche smarrito Ebreo prese la fuga,
Ma il restante del popolo, ammirando
La Provvidenza, che serbato ha Joas,
Suo Monarca lo acclama ad alta voce,
E da uno stesso spirito animati,
Donne, Vecchi, Fanciulli, l' uno, e l' altro
S' abbracciano per gioia, ed il Signore
Vanno benedicendo, e quel ch' ei manda:
Can-

Cantan risorto di Davidde il Figlio:
Baal è in orror nella Cittade Santa:
Rotta è la porta del profano Tempio,
Trucidato Matan....

ATALIA.

Dio de' Giudei
Vincesti: sì che questo è Joas; è desso
E' desso, e cerco d'ingannarmi invano.
Ravviso il loco ove ferir lo fei,
D'Ocozìa veggo il portamento, e il gesto;
Tutto m' addita il sangue reo, che abborro.
Davidde è trionfante, e solo Acabbo
E' distrutto. Tu sol tutto hai condotto,
Implacabile Dio! Tu promettendo
A me vendetta facile, in un giorno
Venti volte a me stessa opposta m' hai,
Ora per un Fanciullo i miei rimorsi
Destando, or abbagliandomi co' tuoi
Ricchi tesori, ch' io di dar temea
Alle rapine, ed alle fiamme in preda.
Regni pur dunque, regni questo Figlio,
Tua cura ed opra; e perchè renda illustre
Con memorando esempio il nuovo Regno,
Facciasi che nel sen m' immerga il ferro.
Questo la Madre gli desia morendo.
Che desiar? io mi lusingo e spero
Che indocile al tuo giogo, fatigato
Di tua legge, fedel d' Acabbo al sangue
Ch' ebbe da me, conforme all' Avo, al Padre,
Detestabile Erede di Davidde,
Abolirà gli onori tuoi, l' Altare,
L' Arca profanerà, vendicherà
Acabbo, Jezabelle, ed Atalia.

JOAD.

JOADDE.

Che costei tratta sia fuori del Tempio,
Onde non si profani il santo loco.
Sacri vendicator de' Prenci uccisi,
Itene pure, ite del sangue loro
A far cessar con la sua morte i gridi:
E se v'è alcun, che temerario ardisca
La sua querela d'abbracciar, con essa
Sotto il furor de' vostri ferri cada.

SCENA SETTIMA.

JOAS JOADDE JOSABETTA ABNERO &c.

JOAS.

Dio, che t'interni nel mio core afflitto,
Da me distogli l'esecrande voci,
E non soffrir, ch' elle si compian mai:
Deh fa che mora Joas, pria ch' ei t'oblii!

JOADDE A' LEVITI.

Leviti, tutto il popolo chiamate,
E mostriamgli il suo Re: Che venga ognuno
A rinnòvar in man di lui la fede.
Re, Sacerdoti, Popolo, ripieni
Di grato ossequio a confermar con Dio
Andiamo poi de' nostri Padri il patto,
E detestando pii le colpe nostre,
Riuniamci a Dio con giuramenti nuovi.

Ta

Tu presso al Re prendi il tuo luogo, Abnero.
Punito è di quell' empia ancor l' orgoglio?

SCENA ULTIMA.

UN LEVITA, JOAS, JOADDE ec.

LEVITA.

Di sua vita gli orror purgati ha il ferro;
E la Santa Città sì lungo tempo
A' furori di lei lasciata in preda,
Al fine scosso l' aborrito giogo,
Gode mirarla nel suo sangue immersa.

JOADDE.

Da questo fin terribile, e dovuto
A' suoi misfatti, o Re di Giuda, impara;
Nè oblio ti prenda, che là su nel Cielo
Un Giudice i Monarchi, gl' Innocenti
Hanno un Vendicator, gli Orfani un Padre.

IL FINE.

Digitized by Google